Anno 64 — C. C. colla Posta — TORINO, Venerdì 7 Novembre 1930 - Anno IX — MATTINO — Num. 265

ABBONAMENTI

	ITALIA E COLONIE Anno	Sem.	Trim.	ESTERO Anno	Sem.	Trim.
Sei numeri settimanali	L. 65	33	17	L. 150	76	39
Coll'ediz. del lunedì	L. 75	38	19,50	L. 175	88,50	45

Direzione e Amministr. Torino, via Davide Bertolotti, 2

Ogni numero Cent. 25

Telefoni de "La Stampa,,: 40-946 40-947 Centralini | Direzione - Redazione - Cronaca | e — «Seguendo la Cronaca» — 40-948 Centralino Amministrazione

LA STAMPA

Frangar, non flectar

Inserzioni a pagamento

Prezzi per millimetro di altezza, larghezza di una colonna: Annunzi mortuari, L. 3,50 - Finanziari, L. 7 - Avvisi commerciali pagina di testo, L. 5, ultima pagina, L. 3. Per i Piccoli Avvisi, condizioni in testa della rubrica. Nel testo del giornale: Arte cinematografica - Fuori d'articolo - Seguendo la cronaca - I divertimenti - Onorificenze, L. 25 per linea contata. Pagamento anticipato. L'Amministrazione della Stampa si riserva il diritto di rifiutare quegli ordini che a suo giudizio insindacabile ritenesse di non poter accettare.

Rivolgersi all'UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA, S. A. Via Santa Teresa, N. 7 - Piazzetta della Chiesa. Telefoni dell'Unione Pubblicità Italiana: 40-020 - 52-066

Il disarmo a Ginevra

La Commissione preparatoria della Conferenza pel disarmo riprende i lavori dopo 18 mesi esatti d'interruzione. Nella sessione chiusasi il 6 maggio 1929 era stato raggiunto l'accordo su parecchi punti importanti, ma s'eran sospesi i lavori in attesa che una conferenza, che fu poi quella di Londra del febbraio-aprile 1930, regolasse gli armamenti navali delle cinque principali Potenze marittime. Finita quest'ultima conferenza troppo tardi per riprendere utilmente i lavori a Ginevra prima dell'annuale assemblea di settembre, si preferì attendere che l'assemblea stessa desse nuove direttive. Ma queste direttive si riassumero in una sola: far presto. Vi fu anzi chi s'astenne dal voto perchè l'incitamento a spicciarsi non era abbastanza forte e perchè non veniva stabilita una data fissa per la convocazione della conferenza finale.

E' colpa della Commissione preparatoria se non è finora riuscita a concludere? Affatto. La ragione, la giustificazione anzi, non la colpa, della lentezza è nella complessità, nella insolubilità forse, del problema in se stesso e nell'influenza esercitata su tal problema dalla situazione politica. Considerare il disarmo problema tecnico è un errore, sebbene gli elementi siano rappresentati da dati tecnici, da numeri; è un problema assolutamente politico. Sarebbe far torto al lettore indugiare sulla dimostrazione, mentre da lunghi mesi ha sott'occhio le controversie in materia navale, risolte per quanto concerne Giappone, Inghilterra e Stati Uniti, tuttora in alto tra Francia ed Italia. Sarà invece più utile ed interessante esaminare il programma di lavori della Commissione preparatoria, che dovrebbe tenere ora l'ultima sessione, cioè chiudere i propri lavori, cioè presentare lo schema definitivo della convenzione, che la conferenza finale dovrà approvare e completare colle cifre. Siccome le divergenze sono tuttora notevoli, siccome i delegati non sono indipendenti che di nome, siccome ancora l'atmosfera internazionale è tutt'altro che limpida, è assai probabile che l'accordo non possa intervenire e che, volendo chiudere ad ogni costo i lavori, saranno presentate relazioni di maggioranza e di minoranza, su cui deciderà la conferenza. Ma ciò equivarrà a non convocare la conferenza stessa fino a quando l'accordo non sia raggiunto; l'esperienza di Londra è recente e probante; si trattava di sole cinque Potenze, mentre nella futura saranno una sessantina.

In materia navale vi sarà poco o molto da fare a seconda che saranno accettati o no i criteri fissati a Londra.

Sugli armamenti aerei l'accordo è già stato raggiunto su gran numero di punti nello scorso anno ed è da sperare che essi non vengano rimessi in discussione; restano soltanto da definire alcune regole riflettenti i materiali d'armamento.

Per le forze terrestri, abbandonata da parte degli Stati Uniti e dell'Inghilterra lo scorso anno l'opposizione all'esclusione delle riserve istruite da ogni limitazione quantitativa e delle riserve di materiali, non dovrebbero incontrarsi difficoltà; queste sorgeranno, e gravissime, alla conferenza finale, quando si tratterà di inscrivere le cifre nelle tabelle preparate. Ma corre voce, non si sa quanto fondata, che da qualche delegazione s'intenda riaprire la discussione e sulle riserve istruite e sui depositi di materiali. Che Litvinov, il quale ritorna a Ginevra con Lunaciarski a capo della delegazione sovietica, non voglia lasciarsi sfuggire l'occasione per alcuni bei discorsi, è probabile; è anche possibile, considerando quanto è accaduto in Germania e le riserve di accettazione presentate già l'anno scorso, che il conte Bernstorff sviluppi di nuovo la nota tesi germanica. Ma le cose assumerebbero un aspetto più grave, se lord Robert Cecil avesse ricevuto istruzioni dal Governo laburista di ritornare sulle concessioni già fatte dal conservatore lord Cushendon sulla quantità degli effettivi, la durata della ferma, i materiali bellici in distribuzione e nei depositi. E' da sperare che no.

Uno degli argomenti che lo scorso anno dettero luogo a maggiori controversie e sul quale non fu possibile l'accordo, è quello della limitazione delle spese e della pubblicità dei bilanci, in particolare di quelli relativi ai materiali. Poichè non si vogliono — fu detto — limitare gli effettivi di guerra (riserve istruite), nè le riserve di materiali, si limitino i bilanci. Di fronte all'irreducibile contrasto d'opinioni in proposito, il delegato greco Politis credette d'aver trovato la via d'uscita nella proposta di render obbligatoria la pubblicazione dei bilanci militari in tutti i particolari, facendo assegnamento sulla pressione dell'opinione pubblica. Non ebbe fortuna, chè la soluzione parve ed è invero troppo semplicista e la questione venne rinviata. Sarà dunque ripresa ora.

Un altro punto grave del progetto di convenzione e che non fu trattato l'anno scorso, è quello che riguarda il controllo sugli armamenti esercitato da un organo permanente della Società delle Nazioni. L'istituzione del controllo è caldeggiato da un gruppo di Stati con a capo la Francia; è osteggiato da un altro numeroso gruppo, che comprende Italia, Inghilterra, Stati Uniti, Giappone, i quali ritengono il controllo lesivo della sovranità nazionale. Pare che la Francia, convintasi dell'impossibilità di spuntarla, abbia preparato un'altra soluzione suscettibile d'essere accolta. Vedremo.

Tralasciando gli altri argomenti dell'ordine del giorno di minore importanza e riflettenti questioni di procedura, si può constatare che l'attuale sessione si prospetta assai interessante anche a prescindere dal momento politico attraversato dal mondo. Sarà però soprattutto il carattere di questo momento, che darà il tono alle discussioni ed alle deliberazioni. La proverbiale atmosfera di Ginevra, lo spirito societario rischiano di non esercitare la solita influenza sedativa. Basta riflettere che ogni Stato ha il proprio problema urgente da risolvere, che questo problema incide sui problemi altrui, che la limitazione (di cui s'accontenterebbero alcuni) e la riduzione degli armamenti sarà universale o non sarà, per comprendere quanto numerosi e quanto gravi siano ancora gli ostacoli da superare.

La nostra delegazione li affronta con un programma ben definito ed a tutti noto e che perciò non potrà dar luogo a sorpresa alcuna. Lo spirito di conciliazione è indispensabile in ogni discussione collettiva, ma a condizione che siano fermi i capisaldi fondamentali, altrimenti diventa spirito d'abdicazione. Ora, i capisaldi italiani in materia di disarmo sono non soltanto netti, ma inattaccabili in linea di diritto, in linea d'equità ed in linea d'applicazione. Sono attaccabili soltanto se vi si mette della mala fede o se si parte da desideri non confessabili per giungere a supremazie non ammissibili. Se il disarmo, anche limitato nel tempo e nell'intensità, venisse da tutti trattato sulla base dei nostri capisaldi, non sarebbe di attuazione trascendentale. Trattato invece col preconcetto d'assicurare a se stessi il maggior beneficio ed il minor sacrificio, col metodo che si gabella per squisitamente italiano ma calunnioso anche verso il nostro grande Machiavelli, presenta difficoltà immense. Le prime battute della discussione ginevrina indicheranno quale via s'intende battere.

Gen. GIOVANNI MARIETTI.

Animato inizio delle discussioni ginevrine

Tre proposte di Litvinoff - Un incidente

Ginevra, 6 notte.

Dopo un anno e mezzo di interruzione, dovuta soprattutto alla necessità di lasciar maturare un accordo fra le Potenze navali, la Commissione preparatoria del disarmo ha iniziato oggi la seconda parte della sua sesta sessione, sessione che, in base alle decisioni prese sin dallo scorso anno, deve essere considerata come l'ultima. E questo basti a spiegare, anche al di fuori dell'importanza del momento politico, l'interesse vivissimo sollevato dall'inizio di questi lavori.

Senonchè il signor Loudon, presidente della Commissione, si è però affrettato ad affermare che il soverchio interesse non si giustifica, data la natura speciale del compito affidato alla Commissione.

«L'opinione pubblica — ha detto — non deve farsi delle illusioni per ciò che potrà fare la Commissione preparatoria nel campo del disarmo. Intanto non si tratta del disarmo integrale, ma di limitazione degli armamenti; in secondo luogo, il compito della Commissione preparatoria deve consistere soltanto nel fissare i metodi e la procedura che permetteranno successivamente alla Conferenza generale di porre fine alla corsa agli armamenti».

Contrariamente a queste affermazioni del signor Loudon, il compito non è tuttavia tanto semplice, se in cinque anni da che durano i suoi lavori, la Commissione non è ancora riuscita a mettersi d'accordo su di un testo di convenzione. Vero è che questo della durata eccezionale potrebbe essere un motivo per affermare — come ha poi fatto con la solita mordente ironia il conte Bernsdorf, in risposta al signor Loudon — che il mondo non si fa proprio nessunissima illusione circa i risultati della Commissione preparatoria.

Il discorso di Litvinoff

La discussione odierna, dedicata a questioni di procedura, è stata segnalata, oltre che dall'intervento del conte Bernsdorf tendente a riaffermare la nota tesi della Germania per una rapida convocazione della Conferenza generale del disarmo, da un grande discorso del delegato russo Litvinoff.

Questi si è detto meravigliato del fatto che si vuole considerare questa sessione come la continuazione di quella tenutasi oltre diciotto mesi fa.

«Possiamo noi dimenticare quello che è avvenuto nel frattempo nel mondo? I pericoli di guerra sono aumentati, sia in ragione dell'esistenza in Europa di oltre quaranta milioni di minoranze nazionali, che costituiscono in certi Stati il terzo e persino la metà della popolazione totale, e che si agitano sempre più vivacemente, sia dell'aumento dei bilanci di guerra delle cinque più grandi Potenze».

E qui Litvinoff fa un'allusione trasparente ai miliardi dedicati dalla Francia agli armamenti, aggravandola poi con un sintomatico accenno alla «canzone della sicurezza».

«La delegazione sovietica — egli annuncia — si propone di presentare alla Commissione tre proposte: anzi tutto quella di sostituire nel progetto di convenzione il termine «limitazione degli armamenti» con quello di «riduzione e limitazione degli armamenti»; in secondo luogo essa si propone di ritornare sulla questione, già risolta negativamente, di introdurre nella convenzione il progetto di limitare le riserve militarmente istruite, che costituiscono uno degli elementi più importanti della capacità combattiva delle armate contemporanee; infine la delegazione sovietica insisterà perchè la convenzione preveda una riduzione anche nel materiale bellico».

Dato che la Commissione aveva preso una decisione preliminare di rinunciare a una discussione generale per esaminare invece punto per punto soltanto le questioni rimaste in sospeso, il discorso del rappresentante sovietico è apparso un poco come un fuori programma. Ma il presidente, che già aveva interrotto l'oratore nel corso della sua lunga esposizione per fargli questa osservazione e invitarlo a non abusare troppo del tempo della Commissione, ha creduto quindi di prendere una misura repressiva, che, come tale, è parsa molto più inopportuna del discorso fatto da Litvinoff. Egli ha deciso cioè «tout court» di rinunciare alla traduzione in francese del discorso pronunciato in inglese da Litvinoff, provocando in tal modo una rumorosa manifestazione da parte della stampa, che ha abbandonato la sala in segno di protesta vedendosi lesa nella sua possibilità di lavoro.

— Lettura proibita, lettura molto più interessante — ha commentato molto filosoficamente Litvinoff, quasi ringraziando il presidente della réclame realizzata attraverso questa misura malaccorta.

La proposta inglese di una Commissione permanente

La seduta odierna non ha dato occasione ad altri fatti notevoli, se si eccettua la presentazione della proposta britannica tendente alla nomina di una Commissione permanente del disarmo, incaricata di assumere le informazioni, presentate alla Società delle Nazioni, dagli Stati contraenti, in esecuzione delle disposizioni della futura convenzione del disarmo. Questa proposta tende, come si vede, a sollevare la questione del controllo, però in una forma nuova, che forse può considerarsi accettabile anche da quegli Stati che fino a ieri si sono opposti a ogni progetto di questo genere.

L'atteggiamento britannico di fronte alla Commissione del disarmo è stato però oggi più chiaramente messo in luce, al di fuori della Commissione stessa, attraverso alcune dichiarazioni fatte da lord Cecil ai rappresentanti della stampa. Contrariamente a quello che è stato detto da alcuni giornali — egli ha annunciato — l'Inghilterra non intende di sollevare la questione delle riserve istruite, mentre per quanto concerne il materiale essa insisterà nelle sue proposte tendenti come si sa a una limitazione degli armamenti anche in questo campo.

Per quanto concerne la data di convocazione della Conferenza generale, lord Cecil in una conversazione coi giornalisti ha riconfermato la posizione assunta dall'Inghilterra in seno all'ultima assemblea, posizione mediana, cioè, tra la tesi tedesca per una convocazione immediata e la tesi francese del rinvio *sine die*. Accennando poi alla probabile costituzione di una Sotto-commissione speciale, incaricata di studiare la possibilità di inserire nel testo del progetto di convenzione i metodi di limitazione contenuti nel trattato di Londra, lord Cecil ha detto che tale Sotto-commissione avrà occasione di esaminare anche la questione della riserva italiana, riserva che subordina, come è noto, l'accettazione dei metodi proposti al regolamento delle questioni concernenti la proporzionalità e il livello massimo del tonnellaggio degli armamenti navali. Non appare ben chiaro in che forma la Sotto-commissione navale possa eventualmente occuparsi di questa riserva, se non per prendere atto della sua esistenza.

Gibson gioca al golf

Sulla questione della divergenza italo-francese e della possibilità di una ripresa delle trattative, il rappresentante inglese non ha voluto pronunciarsi, dicendo che la cosa non era di sua competenza. Il signor Gibson, al quale molti attribuivano l'intenzione di iniziare senz'altro oggi tutta una serie di colloqui, ha passato tutto il pomeriggio su di un campo di golf. Questo ha valso a calmare un po' la tensione della curiosità di cui è qui circondato il rappresentante di Hoover, dopo le sue recenti visite a Parigi e a Roma. Non è un gran male, dato che ogni possibilità di soluzione della questione navale è strettamente legata alla necessità di un'atmosfera calma e serena, aliena dalle facili speranze come dalle tendenziose induzioni che hanno avuto corso in questi ultimi giorni nella maggior parte dei giornali esteri.

G. T.

Il Consiglio dei Ministri

Trenta milioni stanziati per i danneggiati dal terremoto delle Marche -- Un piano organico di provvidenze -- La disciplina delle migrazioni interne e la formazione di nuovi centri rurali -- Il regolamento per le Casse di Risparmio.

Roma, 6 notte.

Il Consiglio dei Ministri si è nuovamente riunito, stamane alle 10, a Palazzo Viminale, sotto la presidenza del Capo del Governo, e con l'intervento di tutti i Ministri. Segretario, l'on. Giunta. Il Consiglio, su proposta dei Ministri competenti, ha, fra altro, approvato:

1) Un disegno di legge sul riordinamento dei Tribunali Militari e Marittimi, per adeguare il numero e la dislocazione dei Tribunali stessi alla forte diminuzione dei reati di natura militare. Il progetto, che arreca notevole economia all'Erario, contempla anche il trattamento del personale della Giustizia Militare, che risulterà esuberante dai nuovi organici;

2) Uno schema di decreto riguardante la spesa per il funzionamento del Museo tecnico-navale per La Spezia;

3) Uno schema di provvedimento che proroga a tutto l'anno accademico 1930-31 la facoltà, concessa al Ministro dell'Educazione Nazionale, di destinare presso la R. Università di Perugia un professore di ruolo di altra Università, per il funzionamento della facoltà fascista di detta Università.

Successivamente, su proposta del Ministro dei Lavori Pubblici, il Consiglio ha fra altro approvato:

1) Uno schema di provvedimento concernente l'approvazione del piano regolatore della città di Milano nella parte centrale a sud di Piazza del Duomo;

2) Uno schema di provvedimento legislativo col quale viene autorizzata la spesa di L. 30 milioni per i provvedimenti a favore dei danneggiati dal terremoto del 30 ottobre scorso nelle provincie di Ancona e Pesaro; con tale somma il Ministero dei Lavori Pubblici provvederà alla esecuzione dei lavori per la demolizione e il puntellamento degli edifici pericolanti, per lo sgombro delle macerie, nonchè alla esecuzione delle piccole riparazioni delle case urbane e rurali, atte a dare immediato ricovero alle persone senza tetto, e alle eventuali ricostruzioni di ricoveri stabili. Inoltre si farà luogo alla concessione di sussidi, nella misura del 40 per cento della spesa occorrente per la ricostruzione o riparazione dei fabbricati urbani e rustici di proprietà private, in base a perizie che saranno redatte di ufficio dal Genio Civile, in base a domanda dei proprietari interessati.

Affinchè i lavori abbiano entro il più breve termine il maggiore sviluppo, il provvedimento legislativo, mentre commina la decadenza dalla concessione del sussidio per quei proprietari che non diano inizio ai lavori nel termine che sarà fissato dalla comunicazione della concessione del sussidio, stabilisce un termine di acceleramento per coloro che completeranno i restauri e le costruzioni con un anticipo sul termine fissato, entro il quale i lavori stessi debbono essere ultimati. Per effetto del premio di acceleramento, il sussidio statale potrà raggiungere in alcuni casi il 50 per cento della spesa. L'aumento del sussidio, fino a tale limite, nel caso di anticipazione del termine a compimento dei lavori, è anche stabilito a favore dei mutilati e invalidi di guerra della causa nazionale, nonchè delle vedove ed orfani di guerra.

A integrazione del finanziamento dei lavori, anche per la quota che resta a carico dei singoli proprietari, è autorizzata la concessione di mutui, con particolari privilegi da parte degli Istituti di Credito Fondiario, delle Casse di Risparmio e di tutti gli Istituti di Credito ordinari e cooperativi. Per la riparazione e ricostruzione degli edifici pubblici e di uso pubblico è autorizzata la concessione di sussidi, nella misura del 50 per cento della spesa necessaria per la esecuzione dei relativi lavori. Ai fini degli sgravi totali o parziali dell'imposta sui fabbricati, viene disposto l'accertamento di ufficio a cura dell'Amministrazione finanziaria dei danni dei singoli fabbricati, senza che occorra la domanda del proprietario.

Infine per la città di Senigallia si dispone la sospensione delle riscossioni delle imposte erariali e relative sovrimposte sui terreni e fabbricati per l'ultima rata del 1930 e le prime due del 1931; per la stessa città viene autorizzata la moratoria per il decorso dei termini convenzionali o legali, nonchè per il pagamento delle cambiali e degli assegni.

Per agevolare la costruzione di case economiche nelle città di Ancona e Senigallia, l'Istituto per le case popolari a Roma è autorizzato a svolgere colà un programma di costruzioni, col concorso dello Stato; mentre nel comune di Mondolfo provvede direttamente lo Stato.

Su proposta del Ministro dell'Agricoltura e Foreste è stato approvato uno schema di regolamento per la esecuzione del Testo Unico 25 aprile 1929 delle leggi sull'ordinamento delle Casse di Risparmio e Monti di Pietà di 1.a categoria.

Le norme legislative che hanno retto le Casse di Risparmio nel nostro Paese, dalla legge organica del 1888, non avevano avuto, per quasi un quarantennio successivo, alcuna sostanziale modificazione, fino alla legislazione fascista, che con testo unico dell'aprile 1929 ha portato le necessarie innovazioni all'ordinamento di questi istituti in conformità delle mutate contingenze economiche e del loro grandemente accresciuto sviluppo. Tuttavia tale nuova legislazione non era stata finora affiancata da un nuovo e adeguato complesso di norme di esecuzione del quale è ovvio comprendere la inderogabile necessità ed importanza, poichè si tratta di enti che concernono una sfera così cospicua di interessi economici nazionali i quali possono convergere verso l'istituto e raccolgono una parte notevolissima di tutto il risparmio italiano.

Il regolamento trae la sua particolare ragione d'essere dalla necessità di regolare la parte innovativa della recente sunnominata legislazione, provvedendo a chiarirne le disposizioni e a renderne più agevole e proficua la applicazione. Esso si inspira ai criteri essenziali dell'attuale politica circa il concentramento delle aziende, e al conseguente consolidamento degli istituti di credito.

Particolarmente importanti si manifestano le disposizioni che regolano la costituzione e il funzionamento delle Federazioni provinciali e regionali. La legge fascista del 1927 aveva creato questo istituto, nuovo nella legislazione italiana e ignoto a quella di altri Paesi, dettando i capisaldi della sua organizzazione, che già si è dimostrata oltremodo utile e feconda di notevoli risultati. Il regolamento, fatto tesoro della sia pur breve esperienza, precisa i modi di costituzione delle Federazioni, ne regola con precisione il funzionamento, risolve in via regolamentare i dubbi e i quesiti cui la loro vita aveva finora dato luogo, così che questa nuova istituzione apparisce ora completa in tutte le sue linee, e capace di adempiere agli altissimi fini ad essa assegnati dal legislatore.

Il principio della fusione degli istituti minori con i maggiori che è pure una delle più interessanti caratteristiche della legislazione fascista sulle Casse di Risparmio, trova nel regolamento il suo adeguato sviluppo, al fine di precisare il campo di applicazione della legge, nonchè le conseguenze giuridiche e patrimoniali del trasferimento dell'attività e passività degli istituti fusi, sul quale punto non erano mancate le erronee interpretazioni, e i dubbi, non sempre sinceri, i quali per altro non avevano fatto tardare di un minuto l'applicazione della legge, che è stata sempre fascisticamente pronta e senza deviazione.

Le altre disposizioni si riferiscono in generale a tutte le forme di attività delle Casse di Risparmio e dei Monti di Pietà di prima categoria, i quali hanno ormai con la legge del 1929 e con questo regolamento un corpo completo di disposizioni armonicamente perfezionate e pienamente rispondenti al fine voluto dal legislatore.

Infine, il Consiglio dei Ministri, su proposta del Capo del Governo, ha approvato uno schema di disegno di legge contenente norme per la disciplina e lo sviluppo delle migrazioni e della colonizzazione interna.

La seduta del Consiglio, ultima della presente sessione, ha avuto termine alle 12,50. La nuova sessione del Consiglio dei Ministri avrà inizio martedì 18 corrente, alle ore 10.

(Stefani).

L'integrale soluzione del problema della colonizzazione interna

Roma, 6 notte.

Lo schema di disegno di legge approvato dall'odierno Consiglio dei Ministri non solo provvede alla riorganizzazione delle migrazioni e delle colonizzazioni interne, secondo le direttive del Gran Consiglio, ma integra per quanto si riferisce agli uomini, la legge sulla bonifica integrale.

Distribuzione della mano d'opera

La legge 1926 e i provvedimenti successivi, che regolano la materia delle migrazioni e delle colonizzazioni interne, si sono addimostrati utili nel loro insieme; ma inefficaci a risolvere il complesso problema, che non può venire considerato solo per il territorio del Mezzogiorno e delle Isole. Infatti tanto il Gran Consiglio quanto la Corporazione dell'Agricoltura, nelle sue riunioni di Bologna del 30 e 31 maggio e 1.o giugno u. s., hanno considerato come particolarmente interessante la situazione della Valle del Po. Necessita quindi di estendere l'efficacia della legge e l'azione degli istituti preposti alle migrazioni ed alle colonizzazioni interne a tutto il territorio del Regno. Tanto più che l'attività del Regime in materia di risoluzione del problema della disoccupazione è tutta intesa a dare lavoro alla mano d'opera italiana, sia con una efficace politica dei lavori pubblici, sia con l'equa ed utile ripartizione delle masse dei lavoratori esuberanti nelle diverse regioni del territorio nazionale: in questo, seguendo principii nettamente dissimili da quelli che hanno sin qui presieduto al concetto di assicurazione contro la disoccupazione: il quale concetto, mentre non è un mezzo efficace a risolvere la disoccupazione, specialmente nelle fasi più critiche dal punto di vista morale, crea la categoria del disoccupato professionale, con le conseguenze che ognuno può intendere.

D'altra parte, era necessario che la migrazione interna, così come la colonizzazione, non venissero considerate come occasionale motivo di contingenti provvedimenti, atti a decongestionare particolari situazioni difficili. Donde la opportunità di regolare questa attività del Regime con norme a carattere che, da una parte dessero agli uomini di Stato la possibilità di un intervento deciso, dall'altra caratterizzassero la stabilità e la consistenza del movimento di migrazione e di fissazione nella zona di trasferimento. Perchè la migrazione interna, se pure spesso a carattere temporaneo, crea anche essa ragioni di stabile permanenza nella località ove si è stati a lavorare. E sono numerosissimi i casi di trasferimento stabile, seguiti alle occasionali migrazioni per lavoro stagionale.

I concetti fondamentali

Per la migrazione interna, lo schema introduce due concetti fondamentali nella pratica fin qui seguita:

1) obbligatorietà dell'assunzione di una quota parte di lavoratori forestieri dalle ditte appaltatrici ed esecutrici di opere sovvenzionate dallo Stato, od eseguite per conto dello Stato;

2) intervento nella stipulazione e nella modifica dei contratti collettivi di lavoro, allo scopo di facilitare la emigrazione e la colonizzazione interna.

Lo schema approvato istituisce inoltre dei premi di colonizzazione, da concedersi a complessi unitari colonici, che per un triennio almeno si siano fissati nelle zone di nuova colonizzazione e di bonifica. Questo provvedimento è fondamentale, e costituisce una vera e propria innovazione. Per suo mezzo sarà ovviato all'inconveniente che il modesto reddito colonico, che caratterizza la prima fase della colonizzazione, facendo indebitare il colono, allontani il nuovo colono dall'azienda, e lo privi della possibilità di un guadagno proporzionato agli sforzi compiuti nell'opera di trasformazione fondiaria e di bonifica agraria. Inoltre faciliterà la trasformazione in coloni di braccianti e di compartecipanti, dando ad essi il concorso finanziario atto a superare le prime difficoltà della nuova esistenza.

La riforma agraria fascista

Dalla risoluzione del problema della colonizzazione interna, con la stabilizzazione delle correnti migratorie e la formazione di nuovi centri rurali, il nostro Paese realizzerà l'incremento demografico a cui il Regime aspira. Con la presente legge il Regime fascista risolve in maniera del tutto originale il problema interno al quale le legislazioni di tutti i Paesi si sono affannate sin qui. Mancava e manca nelle legislazioni straniere un criterio organico, realistico, che rifuggendo dalla formula semplicista «dar terra a chi non ne ha», tenga conto della necessità di creare una intima solidarietà tra vecchi e nuovi abitatori in zone colonizzate, e tra chi possiede il latifondo e colui che dovrà trasformarlo. Ora, appunto nel nuovo clima creato dalle organizzazioni sindacali, dalla realtà corporativa scaturita dalla Rivoluzione fascista, è possibile realizzare un nuovo tipo di riforma agraria fascista, che abbia come motivo dominante la bonifica del territorio malarico, incolto o mal coltivato, e come obbiettivo la formazione di nuovi centri rurali. Gli esempi già ci sono, e danno bene a sperare: in Sardegna e nell'Agro romano sposatamente stabili e organici di unità familiari sono già armati.

Il Fascismo, così, ha detto anche in questo campo la sua parola nuova, e ha imposto la sua soluzione a due problemi tra i più complessi e vitali della vita moderna della collettività: quello della disoccupazione, e quello della creazione di nuovi centri di vita.

L'opera di ricostruzione nella zona del Vùlture

Il rapporto di S. E. Di Crollalanza al Duce

Roma, 6 notte.

Il Ministro dei Lavori Pubblici ha inviato a S. E. il Capo del Governo la seguente lettera:

«Sono lieto di poter comunicare a V. E. che le disposizioni impartitemi per una sollecita ricostruzione dei paesi danneggiati in seguito al terremoto del Vulture del 23 luglio 1930 hanno avuto, con la data del 4 novembre, piena attuazione per quanto si riferisce al ricovero permanente delle persone già attendate o provvisoriamente sistemate in alloggi collettivi. Il programma di costruzioni di case asismiche in muratura, che comprendeva l'edificazione di 3746 alloggi in 961 casette ripartite in 39 abitazioni, è stato espletato nel termine previsto. A tutto il 4 corrente sono state ultimate e consegnate ai signori Podestà per l'assegnazione alle famiglie bisognose di ricoveri, 949 casette con 3708 alloggi, così distribuiti per Provincia: Provincia di Avellino, alloggi 2046; Provincia di Bari, alloggi 52; Provincia di Benevento, 96; Provincia di Foggia, 668; Provincia di Potenza, 846. Alla stessa data sono rimaste da ultimare 11 casette in Provincia di Avellino ed una in Provincia di Potenza. Le 12 casette saranno pronte tra qualche giorno.

«Notevole impulso è stato dato anche alla riparazione delle case danneggiate. Il Genio Civile nelle varie Provincie ha riparato 3274 case, con spesa corrispondente ai lavori di puntellamento, o con tetto provvisorio, delle quali 619 rurali. Lo stesso Genio Civile ne ha in corso di riparazione altre 533, delle quali 201 rurali. Alla stessa data risultano eseguite dai proprietari danneggiati riparazioni di 1641 fabbricati urbani e di 265 rurali, mentre ne sono in corso 1849 per fabbricati urbani e 291 per fabbricati rurali. In complesso, quindi, le case riattate nelle varie Provincie, sia a cura del Genio Civile, sia a cura diretta dei proprietari, sono 5180, di cui 884 rurali, mentre se ne trovano in corso di riparazione altre 2041, di cui 512 rurali.

«Le domande di sussidio presentate dai proprietari di case danneggiate o distrutte raggiungono il numero di 19,931. Le perizie redatte dal Genio Civile sono 9509 e cioè oltre il 50 % delle case per le quali è stato chiesto il sussidio statale. Le perizie finora approvate sono 9025 con una previsione di spesa di lire 59.174.086 in relazione alla quale sono stati concessi sussidi per lire 23.669.634, pari al 40 % della spesa stessa.

«La mano d'opera impiegata nell'opera di ricostruzione è stata per circa un paio di mesi della media di oltre 20,000 operai. E' stato provveduto inoltre alle opere di sgombro delle macerie dalle aree pubbliche e a quelle di demolizione e di puntellamento, alle più urgenti sistemazioni stradali ed alla costruzione di alcuni impianti idrici e sanitari. Tutto ciò consentirà fra qualche giorno la smobilitazione di parte del personale e la rimozione dell'attrezzatura degli uffici speciali, cui rimarrà il compito di completare le opere di sistemazione stradale e igienica, nonchè la redazione delle ulteriori perizie per il restauro o la ricostruzione degli edifici privati e l'esame dei progetti per gli edifici pubblici degli enti locali.

«Superata così, prima dell'inverno, la fase decisiva della ricostruzione dei paesi danneggiati dal terremoto del Vulture, sento il bisogno di segnalare all'E. V. l'opera tenace, fattiva ed appassionata dei funzionari della Direzione generale dei servizi speciali e del Genio Civile, nonchè lo slancio di attività con il quale hanno lavorato le ditte costruttrici e le maestranze, tutti compenetrati della nobiltà dell'impresa, alla quale erano chiamati, e della necessità di giungere bene e in tempo al traguardo fissato».

La gratitudine delle Marche per i provvedimenti del Governo

Ancona, 6 notte.

Le provvidenze atte a rendere meno gravi le conseguenze del disastro tellurico abbattutosi sulle Marche d'Ancona e meno penosa la ripresa del ritmo normale di vita in tutte le popolazioni delle zone colpite, erano attese con tranquilla fiducia. Attraverso il personale interessamento del Duce, la visita del Ministro dei Lavori Pubblici e l'opera efficace sollecita e vasta delle gerarchie locali, la popolazione tanto duramente provata aveva trovato il conforto e l'assistenza necessari per superare l'evento doloroso con animo forte. Oggi essa accoglie con riconoscenza e gratitudine infinita i provvedimenti adottati dal Consiglio dei Ministri, provvedimenti la cui notizia ha avuto nel pomeriggio larga diffusione.

Il fatto che il prefetto Mormino e il nostro podestà comm. Moroder erano stati ricevuti ieri dal Capo del Governo e che gli on. Bartolini e Vecchini avevano conferito col Segretario del Partito faceva del resto prevedere il più largo ed efficace intervento del Governo Nazionale e le provvidenze deliberate appagano infatti i desideri e realizzano i voti dei colpiti dalla grave sciagura.

Una nobile e fraterna gara si sta svolgendo per dare sviluppo alle cucine economiche per i poveri rimasti senza casa.

La tragedia di Mann

BERLINO, novembre.

Giorni or sono, mentre al Reichstag l'oratore social-democratico Ermanno Müller, firmatario di Versailles, veniva terribilmente urlato dalle serrate colonne nazional-socialiste, intanto che si affannava a illustrare all'assemblea il novello sacrificio programmatico della Social-democrazia nel dare il voto al Governo Brüning per correre a salvamento del regime e dello Stato, nel medesimo momento, in un'altra sala di Berlino, un altro uomo non meno rappresentativo veniva ugualmente subissato di fischi e di clamori da parte delle medesime colonne d'assalto: e quest'uomo era il romanziere della borghesia tedesca, il poeta riconosciuto del pensiero borghese, Tommaso Mann. Se Sparta piange, Messene non ride. Se la Social-democrazia passa certamente il suo quarto d'ora di Rabelais, la borghesia passa anch'essa la sua tragedia. Se c'è un pensiero socialista che agonizza a grandi sussulti in qualche parte del mondo — e questo è in Germania — c'è anche un pensiero borghese che si va sfaldando nei cieli, e che si trova davanti al problema: rinnovarsi o morire.

L'illustre romanziere, mobilitato col lusso e l'apparecchio con cui si mobilita un «premio Nobel», ha tenuto, nella Sala Beethoven, una conferenza intitolata «Appello alla ragione» — è ormai inteso nel bel manicomio di Weimar di dare i nazional-socialisti nuovi arrivati per dei puri folli — nella quale ha spiegato come qualmente la Social-democrazia tedesca, dopo avere una prima volta salvato lo Stato dal caos spartachista nel 1918, e una seconda dall'asfissia di Versailles, appoggiando da Locarno al piano Young la politica di Stresemann, lo salva ora una terza volta, appoggiando con suo sacrificio il programma di risanamento di Brüning, dal turbine devastatore nazional-socialista scatenatosi con le ultime elezioni... Nessuno meglio del romanzatore dei *Buddenbrooks* e di Hans Castorp era adatto a interpretare e proclamare nel modo più opportuno e nella maniera più rappresentativa questo giudizio e questo sentimento: e chi lo aveva mobilitato sapeva quel che faceva. E c'è stato, nel calore di sentimento e nell'appassionata eloquenza con cui Mann ha svolto la sua tesi, veramente tutto quel che si può trovare di pathos in questo tardivo squallido tramonto social-democratico che si compie a grandi strappi di cieli in Germania, le cui ombre cominciano già ad allungarsi e ad abbattersi... Può parere strano, ed è certamente uno dei segni del disordine e del disorientamento delle idee che regna in Germania, che il poeta aulico e riconosciuto della borghesia abbia potuto proclamare che il posto della borghesia è accanto al socialismo; ma tant'è, questo ha proclamato. Ed è, questo espresso da Mann, che cioè la Social-democrazia sia e possa essere veramente il Palladio della statalità tedesca, il sentimento e il giudizio di gran parte ancora della piccola e media borghesia tedesca, della buona e sana borghesia, di quella borghesia appunto dei *Buddenbrooks* e della *Montagna magica*, che Mann rappresenta come scrittore e come uomo... Questo sentimento, che - diciamo subito - il nuovo Reichstag dei «nazional-socialisti» nella sua prima settimana di battaglia non ha fatto nulla per attenuare, ha anzi confermato privando ancora una volta, come ha fatto, gli sforzi risanatori di un Governo dell'appoggio di una destra e obbligandolo a darsi in braccio alla sinistra profittatrice, è quello che costituisce ancora l'estrema forza e l'estremo prestigio di questa Social-democrazia, il cui lungo tramonto pare perfino acquistarne barbagli d'aurora. Questa politica catastrofica della destra tedesca, che consiste nello spingere le cose all'estremo aggravamento, sperando ormai tutto, e tutte le proprie carte puntando sul caos supremo che intravede vicino, può essere un magnifico giuoco, ma i suoi rischi son tali che possono compromettere fin da principio le sorti tutte della sua rivoluzione, a vantaggio sempre s'intende di quell'altra rivoluzione, quella che attende tranquilla e sicura da quell'altro lato, là dove la barca socialista fa acqua: la rivoluzione bolscevica.

Questo rischio s'impernia appunto sul sentimento e sul giudizio di quest'immensa massa della media e piccola, industre borghesia tedesca, che Mann rappresenta come uomo e come scrittore e di cui è il figlio e il romanziere assiduo a un tempo, e della quale non si può non tener conto se si vuol veramente aver presa sul mondo tedesco e rinnovarlo. Questa borghesia, anseatica, commerciale, cittadina, piccolo-industriale, creatrice di fruttuose relazioni e di belle rivalità civiche, costruttrice orgogliosa di bei municipi di mattone rosso, di siepi e di fontane di ferro battuto e dorato, di campanili agghindati, di famiglie e governi ordinati; un po' invecchiata e premuta e minacciata da tutte le parti se non si rinnova; questa borghesia che il figlio dell'antico commerciante e senatore di Lubecca descrive così magistralmente nelle sorti della famiglia Buddenbrooks a sfondo della città anseatica, è ancora malgrado tutto una delle poche e solide certezze tedesche, così come è ancora una delle poche certezze europee, sulla quale forse ancora una sorta di solidarietà europea potrebbe essere fondata. Il suo equivoco, la sua tragedia è soltanto questo: che essa crede, in Germania come altrove, che siano i dirigenti socialisti che l'abbiano salvata e siano ancora i soli destinati a salvare il patrimonio della sua civiltà. In Germania, da dodici anni essa vive in questa ingenua fede, in cui tutte le apparenze son per essa e paiono ancora confermarla, e solo ora dà i primi segni di sfiducia... E' un inalinteso

grave, un equivoco funesto, una truffa consapevolmente alimentata dai furbacchioni che ne profittano. Quando il malinteso sarà chiarito e l'equivoco fugato, quando essa avrà aperto gli occhi e avrà visto di aver vissuto qualche decennio nella menzogna, allora tutto sarà finito, essa si rinnoverà e rinnovandosi rinnoverebbe il mondo. In Italia ha già finito da un pezzo di errere nel triste malinteso. In Germania v'è ancora tutta immersa nell'inganno. E' inutile lasciare Mann. Egli è vittima e parte della tragedia stessa. Nel suo temperamento pulsa ancora il distico di Goethe: «Ma dove viene la più bella cultura se non dal borghese?»... I quieti ideali borghesi, circoscritti e limitati come piazze di borghi, battono ancora fondamentalmente nel suo sangue col ritmo dell'esametro d'*Arminio e Dorotea*, pur nell'affluire delle correnti del mondo moderno, che non mancano di riflettersi con eguale evidenza nel suo spirito di artista...

Ma questa borghesia è sostanzialmente apolitica, non capisce anzi — anche di questo Mann non ha colpa — nulla di politica, piuttosto incuriosa com'è dello Stato, di cui ignora la sede nella propria coscienza, e che è per natura propensa o da secoli avvezza a veder gestito da altri come cosa non sua. Come il Castorp della *Montagna magica*, essa gioca tra i due mondi che si combattono, e si azzuffano, e si avvicendano e si rivolgono attorno a lei, sostanzialmente orizzontale e ricettiva, fino a che almeno un colpo come quello dell'agosto 1914 non la svegli a un tratto e non la mandi in trincea... E le si possono dare a bere qualche volta anche cose grosse. E' così che per dodici anni ha potuto credere che la Social-democrazia sia stata la sua salvatrice. E' così che la Social-democrazia, aiutata da una specie di elezione, costantemente favorita dall'apparenza delle cose, abilmente sfruttando l'eroismo di un Ebert prima e l'eroismo di uno Stresemann poi, e l'uno e l'altro eroismo a suo posto adulterando e a suo vantaggio rivolgendo nell'opera di depauperamento e di inaridimento dello Stato, ha in essa con tanto successo potuto coltivare e alimentare fino all'inverosimile questa falsa credenza... Ora tocca veramente il colmo, e osa proclamarsi — e le apparenze la assistono anche questa volta! — nientemeno che la salvatrice delle finanze dello Stato, proprio mentre il bonzo social-democratico saccheggiatore dell'erario sempre più esigente si accoccola come un santone sulle sue assicurative, torvo sulle sue gambe incrociate. E l'immenso ventre, con le pieghe abbondevoli, gl'invade e gli copre i ginocchi...

GIUSEPPE PIAZZA.

«La corsa dei 14 giorni» del Reichsrat

Hitler declina definitivamente la proposta avanzata da Hervé

Berlino, 6 notte.

Dopo l'incarico perentorio avuto dal Cancelliere, il Reichsrat si è messo di buona volontà al considerevole lavoro di sbrigare in due settimane appena ben 28 poderosi progetti di legge, quali sono quelli del risanamento finanziario. Le leggi finora presentate, cioè le prime sei, sono già all'esame delle Commissioni, riunite sotto la presidenza del Ministro delle Finanze Dietrich. Si discute oggi la legge sugli stipendi, che importa non soltanto le note riduzioni, ma anche il pareggio degli stipendi di impiegati di pari grado sia che siano alle dipendenze del Reich, che dei Paesi e dei Comuni. Domani sarà discussa la legge del catenaccio da porre alle spese del Reich, dei Paesi e dei Comuni, per il bilancio del 1932, le quali non debbono in nessun caso superare le spese fatte nel 1931. E così di seguito.

Bisogna però accelerare il ritmo, che per approvare ventotto progetti di legge in quattordici giorni bisogna sbrigarne due al giorno almeno. Sono quelli che qualche giornale spiritosamente chiama questa sera, ispirandosi al ciclismo, la corsa dei 14 giorni del Reichsrat.

Lo zelo legislativo di questa assemblea cresce naturalmente in ragione diretta della fiducia posta in essa dal Governo e anche dall'aspettazione dell'opinione pubblica e in ragione inversa cioè del discredito in cui sempre più sembra cadere, sia nelle classi politiche, che nella pubblica opinione, il Reichstag. Molti vedono in questo spostamento dell'attività parlamentare dal Reichstag al Reichsrat un segno salutare.

A questo proposito la *Deutsche Allgemeine Zeitung*, ricorda che la tesi della trasformazione del Reichsrat, o Consiglio dei Paesi, in una Camera alta vera e propria, fa tra l'altro parte dell'insieme dei progetti elaborati dalla «Lega per la riforma del Reich». Il progetto della suddetta lega considerava la trasformazione del Reichsrat in una camera alta, costituendola però non soltanto dei rappresentanti nominati dai Paesi, come è attualmente, ma aggiungendovi anche membri del Consiglio dell'economia del Reich e altri membri nominati taluni dal Presidente del Reich ed altri da altri corpi tra cui, nel progetto della lega, anche il Reichstag. La *Deutsche Allgemeine Zeitung* propone ora di riesumare il progetto correggendo però in taluna sua parti, e limitando la Camera alta ad un centinaio di membri soltanto, di cui una cinquantina di rappresentanti dei Paesi ed un'altra cinquantina scelti di membri nominati dal Presidente del Reich. Quest'ultima riforma appagherebbe, secondo il giornale, anche quell'altra esigenza da tanto tempo avanzata da tante parti, quella cioè di aumentare, per la salute del paese, i poteri e l'influenza del Presidente.

Al Landtag prussiano intanto ha avuto luogo oggi la votazione delle mozioni di sfiducia presentate dai comunisti e dai tedesco-nazionali insieme contro il Ministro degli Interni Severing, recentemente nominato per fronteggiare l'azione dei nazionalsocialisti. Malgrado la composizione in gran parte social-democratica del Landtag, non troppo grande è stata la maggioranza con cui le mozioni sono state respinte: 229 voti contro 196. Trentatrè soltanto dunque sono stati i deputati che hanno salvato il neo-ministro social-democratico dalla «marcia forte» contro il radicalismo di destra.

Da Monaco si ha che Hitler ha sul giornale *Völkischer Beobachter* pubblica oggi la sua definitiva risposta alle conversazioni che Hervé, da parte sua, ha creduto in questi giorni di dover continuare nel suo giornale la *Victoire*. Hitler constata che la Germania, dopo avere pagato per 12 anni di seguito, si trova oggi un'altra volta con degli impegni più gravi. Il trattato di Versailles ha ridotto la nazione tedesca alla situazione di una razza inferiore. Hitler rileva che nel trattato di Versailles il disarmo tedesco è consacrato non già come una punizione, ma come una premessa per il disarmo generale di tutti gli altri. Hervé nella *Victoire* dichiara che la Francia, a nessun costo, vuole il disarmo. Hitler constata allora che l'alleanza proposta da Hervé con la Germania non avrebbe senso e tanto meno il senso che Hervé gli ha voluto dare di contrabbarriera al bolscevismo. Un'alleanza, come quella che egli propone, non servirebbe a niente altro che a tenare nuove guerre europee. Il salvataggio dell'Europa dal bolscevismo non è affatto una questione di armamenti o di alleanze militari, ma è senz'altro una questione di rinascita della coscienza dei popoli europei. Gli Stati odierni, infatti, impegnati come sono [illegible] non sono in grado di opporsi all'opera disgregatrice del bolscevismo. Un'alleanza militare europea contro il bolscevismo potrebbe soltanto aver un senso qualora tutti gli Stati europei vi prendessero parte, insieme anche con gli Stati Uniti ed il Giappone, ma naturalmente a parità di diritti. Hitler declina pertanto definitivamente tutte le *avances* di Hervé.

La visita del Direttore della «Stampa» al Bacino carbonifero della Ruhr

Essen, 6 notte.

Ieri il Direttore della *Stampa*, Curzio Malaparte, si è recato a visitare la miniera di Stato prussiana di Reinbaben, che è una delle più importanti di tutto il bacino carbonifero della Ruhr. Era accompagnato dall'ing. Pedemonte, vice-direttore della Commissione dei carboni di Essen, dal console generale d'Italia a Stoccarda, comm. Ferrata, dai signori Boccaletti, Tamai e Rezzonico.

Il nostro Direttore, dopo aver visitato gl'impianti, che sono tra i più perfezionati della Germania, è disceso nel pozzo più profondo della miniera, a 680 metri di profondità, spingendosi fino agli ultimi cunicoli dove ha assistito all'estrazione del carbone e all'opera dei minatori. Dopo aver percorso a piedi per oltre tre ore per molti chilometri le gallerie più interessanti, il nostro Direttore è risalito alla superficie sopra l'ascensore destinato all'elevazione del carbone. L'ascensore ha una velocità di ascesa di dodici metri al secondo.

Risalito alla superficie, il nostro Direttore ha preso parte a una colazione offertagli nei locali della miniera dalla Direzione. Egli è stato molto festeggiato dai dirigenti e dagli operai.

In seguito Curzio Malaparte è partito per continuare la visita al bacino minerario e agli impianti industriali della Westfalia. Sabato prossimo il nostro Direttore parlerà agli italiani di Monaco di Baviera. Alla importante riunione sarà presente la Principessa Rosa di Baviera.

Centosessanta morti per l'esplosione nel pozzo di Millfield

Athens (Ohio), 6 notte.

I morti della esplosione di gas nel pozzo Millfield, della Società carbonifera di Sunday Creek, ammontano a centosessanta. Tra i disgraziati minatori vi sono anche alcuni tecnici della Società. Infatti al momento della esplosione si trovavano nel pozzo, oltre a circa 250 minatori, vari ingegneri e meccanici, che stavano ispezionando, unitamente col presidente della «Sunday Creek Company», mister William Tytus, l'impianto della ventilazione. Prima che l'ispezione fosse terminata avvenne la tremenda esplosione, che sconvolse e ostruì alcune gallerie. Di coloro che si trovavano nella miniera, 130 riuscirono a mettersi in salvo, anche con l'aiuto delle squadre di salvataggio.

L'opera di soccorso continua tra molte difficoltà.

Due ufficiali dell'Aeronautica italiana a bordo dell'idrovolante «Do X»

Amsterdam, 6 notte.

A bordo dell'idrovolante gigante «Do X», che sta effettuando la crociera europea e che seguirà quella atlantica, sono imbarcati due ufficiali della R. Aeronautica Italiana. Essi sono il maggiore Brenta e il maggiore Gusteau.

I due partiti americani di fronte

dopo i risultati delle elezioni

(Per cablogramma del nostro corrispondente)

New York, 6 notte.

I democratici hanno ormai assicurata la maggioranza nella Camera dei rappresentanti, ove hanno conquistato 218 seggi contro 214 detenuti dai repubblicani. Mancano soltanto i risultati di due collegi che non spostano la situazione. Al Senato, invece, la prevalenza sarà dei repubblicani, a causa dell'esiguo vantaggio acquistato con gli ultimi scrutini dal repubblicano Thomas Schall sul suo avversario democratico nello Stato di Minnesota, così che vi saranno 48 repubblicani e 47 democratici.

I risultati delle elezioni, che sono ora praticamente completi, dimostrano in modo conclusivo che i repubblicani hanno perso del tutto il loro ascendente sul Congresso e che i democratici, con l'aiuto del gruppetto dei cosidetti repubblicani insorti, avranno in mano il controllo della Camera. Ciò significa che il Presidente Hoover non sarà in grado di esercitare il suo veto sulle deliberazioni della Camera. Nei commenti editoriali dei giornali gli scrittori passano in rassegna le cause del disastro dell'amministrazione di Washington e riconoscono che la firma apposta dal Presidente Hoover alla legge sulle tariffe doganali, nel periodo della più grande depressione economica che i tempi moderni ricordino, ha accelerato la precipitosa caduta del partito repubblicano. Il New York World dice, ad esempio, che se le tariffe protezionistiche non possono essere considerate come la causa della depressione, tuttavia il metodo col quale il Presidente ha trattato l'intero problema doganale ha interamente distrutto la fiducia che le più alte competenze economiche e finanziarie del Paese avevano nella capacità di Hoover. Senonchè i commentatori odierni non manifestano affatto allarme per la incerta situazione in cui si troveranno tanto la Camera dei rappresentanti quanto il Senato, a causa dell'esigua differenza esistente fra i membri repubblicani e democratici; al contrario, questa quasi eguaglianza di voti faciliterà una navigazione alquanto tranquilla ed in ogni caso impedirà interventi poco desiderati della Casa Bianca.

Oggi tutti i giornali affermano che ormai la prossima lotta presidenziale del 1932 porrà alle prese l'ambasciatore Morrow ed il governatore di New York, Franklin Roosevelt. Dato però che anche Morrow è un avversario del regime secco negli Stati Uniti, si prevede che nel 1932 la legge di proibizione delle bevande alcooliche dovrà o essere abrogata o, in ogni caso, subire tali alterazioni da renderla praticamente inoffensiva.

Al suo ritorno ad Albany, Franklin Roosevelt ha ricevuto oggi una trionfale accoglienza, e la folla lo ha applaudito gridandogli: «Evviva il prossimo Presidente della Repubblica!». In tutti gli ambienti politici di New York si asserisce che nei due prossimi anni l'attività di Washington sarà addirittura di secondaria importanza, poichè, tanto i repubblicani quanto i democratici, sembrano non avere in testa che una sola cosa: organizzare in modo solidale le piattaforme per la campagna presidenziale del 1932.

AMERIGO RUGGIERO.

Il problema del proibizionismo

Parigi, 6 notte.

Il malcontento ha trionfato nelle elezioni alla Camera americana dei rappresentanti, corrispondente alla nostra Camera dei deputati, e che è eletta ogni due anni. Il risultato delle elezioni di martedì non ha nulla che possa sorprendere; accade quasi invariabilmente che il partito che si trova all'opposizione guadagni i seggi in un anno che non è quello dell'elezione del Presidente. Questa tendenza è particolarmente marcata quest'anno per due ragioni principali: prima, la depressione economica e la disoccupazione, che hanno accentuato il malcontento nel Paese; seconda, il turbamento provocato dal regime proibizionistico negli Stati del Nord, e che ha spinto gli elettori dal lato del partito democratico, il quale, solo, ha adottato un atteggiamento non equivoco in favore dell'annullamento della legge di proibizione.

La legge Volstead

Molti si chiederanno se questa vittoria degli umidi avrà per conseguenza il ritorno degli Stati Uniti al regime della libertà per quello che concerne l'importazione dei vini e dell'alcool stranieri; ma, prima di rispondere a tale domanda, è necessario sottolineare che la fabbricazione, la vendita e l'importazione delle bevande inebbrianti, che possono cioè ubbriacare, sono vietate dalla Costituzione, e che la Costituzione non può essere modificata se non con una convenzione nazionale o da un atto del Parlamento, ratificato poi dai tre quarti dei Parlamenti particolari dei vari Stati; è principio riconosciuto dalla legge costituzionale americana, che nessun dispositivo della Costituzione può divenire esecutorio senza un atto del Parlamento. Nel caso della proibizione, la legge Volstead è un atto di applicazione. La legge Volstead dichiara inebbrianti tutte le bevande che contengono un mezzo per cento di alcool. La Corte Suprema ha accordato al Parlamento il diritto di fissare il grado in cui un liquido può essere qualificato inebbriante, perciò è permesso supporre che il Parlamento potrebbe, se gli convenisse, decidere che delle bevande contenenti 10, 20 o 30 per cento di alcool non sono inebbrianti. Se il Parlamento prendesse la decisione di votare tale legge, i vini potrebbero di nuovo essere importati negli Stati Uniti con piena legalità. Ma è poco verosimile che tale legge venga approvata; è invece probabile che la legge Volstead non sarà modificata in nulla nel prossimo Parlamento. Se vi si portasse una modificazione qualsiasi sarebbe solo per quello che riguarda il grado alcoolico, che da 0,5 per cento sarebbe portato a 4 o a 5 per cento, cioè abbastanza per la vendita legale di una birra leggerissima, ma insufficiente per permettere la vendita di vini, anche leggeri.

I «saloons»

E' inutile dire che una tale modificazione, che permetterebbe all'operaio di bere della birra a buon mercato, non muterebbe nulla alla situazione stabilita dalla proibizione. Il *bootleggers*, o contrabbando di alcools, continuerebbe a trafficare come prima, per la semplice ragione che gli americani hanno sempre preferito l'alcool alla birra e al vino. Ma, soprattutto, il proibizionismo durerà perchè la sua abolizione significherebbe la riapertura dei *saloons*.

Se i *saloons* non fossero esistiti, rileva oggi Pierre Denoyer su *Candide*, a proposito delle elezioni americane — la legge di proibizione non sarebbe probabilmente mai esistita. La rassomiglianza della parola non deve indurre a pensar che i *saloons* americani siano qualcosa di analogo ai saloni letterari del 18° e del 19° secolo. Senza dubbio le donne erano pure la grande attrazione dei *saloons* americani, ma non erano della stessa qualità.

La proibizione è nata infatti da uno stato di corruzione e di prostituzione contro il quale i *bluenoses* (quei puritani così austeri e freddi ai quali il naso è diventato azzurro) sono riusciti a sollevare l'America. Per comprendere il movimento in favore del regime secco, bisogna sapere che prima della guerra la concorrenza tra le grandi fabbriche di birra in America era più che intensa, feroce. Per smaltire la loro birra queste fabbriche si strappavano addirittura gli osti. Essi prendevano il primo venuto, lo fornivano di mobili, gli installavano la bottega, gli anticipavano il denaro che poteva occorrergli, non mettendo che due condizioni: il loro uomo doveva servire la politica della sua cittadina per ottenere un permesso di vendita delle bevande e impegnarsi a non servire che la marca dei suoi protettori. Il numero degli spacci era considerevolmente aumentato; due strade non potevano più incrociarsi senza che si vedessero spuntare quattro *saloons* di degustazione. I *saloons* dell'angolo erano diventati leggendari negli Stati Uniti, come a Parigi l'oste.

L'industria del retrobottega

Per quanto l'americano abbia la riputazione di bere molto, tanti spacci non potevano vivere e rimborsare i loro debiti vendendo soltanto della birra ai passanti. Occorreva loro trovare un commercio accessorio e ne trovarono invece due; essi sapevano quello che è la cucina politica perchè avevano ottenuto la loro licenza; essi si abboccarono dunque con gli agenti elettorali ed al disopra del banco comprarono il voto dei loro clienti in favore degli uomini politici. D'altra parte essi avevano un retrobottega che misero a profitto.

La proibizione ha ucciso i *saloons*, ma il suo ricordo è rimasto ingrandito, deformato, abbrutito, come un'ombra su un muro. Il solo nome di *saloons* rievoca tutte le potenze demoniache e l'abbominazione e la desolazione.

Tanta indignazione, vera o simulata, ha pesato su tale istituzione, sì che non vi è più un americano oggi che non professi di spargervi l'onta dell'America del passato. Vi sono delle forze psicologiche dinanzi alle quali bisogna piegarsi. Votando la proibizione l'America non ha tanto inteso di sopprimere il consumo dell'alcool, come di sopprimere i *saloons*, agenti di demoralizzazione.

«Secchi» in pubblico e «umidi» in privato

Tutti sanno, tanto in Europa come negli Stati Uniti, che dei proibizionisti convinti e conosciuti sono nella loro vita privata «umidi». D'altra parte la legge di proibizione, che vieta di fabbricare, di comprare, di vendere e di trasportare bevande alcooliche, non proibisce il loro consumo. Non vi sono più che pastori dalle idee molto ristrette, dei moralisti inaciditi per fare il processo integrale dell'alcool, della brava gente che spinge tuttora lo scrupolo fino a frugare le sante scritture per trovare che Gesù Cristo condannava le bevande alcooliche. Un predicatore fece di recente a New York un sermone per provare che il vino delle nozze di Canaan non poteva essere alcoolico ma questa piccola minoranza sta affondando nel ridicolo.

Il nuovo direttore della proibizione, signor Woodcock, interpretando il testo della legge con maggiore liberalismo dei suoi predecessori, ha dato una consacrazione ufficiale alla teoria, in virtù della quale la proibizione ha per obbiettivo di far cessare il commercio malefico degli alcools e non un consumo individuale moderato. In una circolare egli ricorda che ogni privato è libero di far fermentare in casa sua quello che gli pare, che può darne al suo vicino, ai suoi amici, di questo vino fabbricato in casa, ma che deve semplicemente astenersi dal venderlo. In pratica questa teoria, in fondo abbastanza poco ortodossa, è talmente nuova che, per esser oggetto di procedimento penale, non basta che questo vino domestico oltrepassi il mezzo grado di alcool fissato dalla legge Volstead, ma bisogna che sia «intossicante». Ecco una misura elastica che non è molto imbarazzante.

Come si può bere senza violare la proibizione

Un deputato di New York al Congresso di Washington, il signor La Guardia, ha potuto pubblicare un piccolo opuscolo, che egli ha inviato gratuitamente ai suoi elettori su questo tema: «Come si può bere dell'alcool senza violare la proibizione».

In tal modo può considerarsi finita la leggenda, secondo la quale l'America è un paese secco.

Si può bere di fatto e di diritto; la proibizione, metodo e non fine, non mira più che al commercio dell'alcool, alla fabbricazione delle bevande «effettivamente» intossicanti. La ruota gira ed il regime secco cede passo passo il terreno, sotto il peso dei suoi propri eccessi. E' per necessità materiale e politica più che per convinzione che il direttore della proibizione ha deciso di raddolcire questo regime. Le prigioni sono sovraccariche di delinquenti, i tribunali funzionano a pieno rendimento e l'opinione pubblica si mostra sempre più ostile; bisogna dunque lanciare della zavorra.

La campagna elettorale austriaca

I sequestri di armi continuano

Vienna, 6 notte.

La lotta elettorale — mediante cortei, comizi, manifesti, calunnie e voci tendenziose — si intensifica: meno male che domenica tutto questo finisce.

I socialisti accusano il Governo di meditare non solo lo scioglimento delle loro organizzazioni, ma anche l'arresto dei loro capi — e stampandolo negli organi del partito ne provocano il sequestro.

Intanto il Governo continua ad andare ricercando in tutta l'Austria i depositi di armi dei rossi; a Vienna, stamane, la polizia ha perquisito la Lega socialista dei cacciatori e i locali di alcune Leghe di consumo, trovando qualche elmo, delle piccozze, mazze piombate e clave. A Bruck an der Mur e a Kapfenberg si è proceduto al sequestro di 56 fucili, cartucce, 25 granate a mano, una mitragliatrice completa, molti elmi, rivoltelle, vanghe, baionette, mazze piombate, razzi luminosi, cartucce esplosive.

TEATRI

Al Teatro di Torino: *Fine del protagonista*, di C. G. Viola.

Quindici anni è durata la vita torbida del principe Riccardo della Roteresia, vita che gli ha dato la misura di tutti gli agri e tristi piaceri, dei rammarichi tosto sopiti dalle cupide riprese, delle aridezze squallide, delle amare solitudini, del vuoto desolato dell'anima pur nella apparente pienezza delle ora facili ora drammatiche avventure. Durante questi quindici anni di lontananza dissipata, Chiara, la moglie abbandonata dopo breve convivenza, ha trovato rifugio nella casa paterna. Qui, in una grande e quieta villa presso Roma, accanto a un padre debole e bonario, accanto ad una vecchia zia autoritaria, rigida, burbera, ma di una bontà profondamente umana sotto la scorza aspra, ella si è rifatta una esistenza di malinconica pace. Le giornate, le sere scorrono lente, indisturbate in un raccoglimento pacato; i mesi, le stagioni si succedono uguali, in un grigiore monotono; una composta rassegnazione ha ormai ordinato gli atti ed i pensieri di Chiara: e il suo figliuolo, il bimbo che il padre indegno non ha mai conosciuto, per il quale egli è come un morto di cui per misteriosi motivi non si parli mai, già si avvia ad essere uomo.

Ma una sera, improvvisamente, senza apparente motivo, tornando da uno degli abituali convegni di stravizio, Riccardo apre gli occhi sulla sua vita. Un pensiero, forse fino allora ricacciato come un pauroso fantasma, gli attraversa il cervello, fa luce nel suo spirito: «Si può morire». Si può morire, così, da un istante all'altro, magari per la strada, magari in un letto dubbio d'albergo, ed un terrore lo prende, uno di quei terrori alla Innominato che possono essere formidabile impulso sicuro verso la redenzione o verso la completa rovina morale. Per Riccardo non v'è scelta: bisogna rompere con il passato, assolutamente, radicalmente. Ma a qual sostegno appigliarsi? Dove trovare il punto d'appoggio per risorgere dal baratro in fondo al quale egli ora si trova?

E Riccardo osa allora ripresentarsi nella casa abbandonata. Egli non chiede nulla che non sia una semplice parola di consenso. Vuole soltanto che gli si stenda una mano non per porgergli un aiuto materiale di cui non ha bisogno, ma per indicargli la nuova via da percorrere; domanda che una voce consenta con lui nel nuovo dovere che gli sorge dalla coscienza. Egli non è compreso. Il suocero e la zia scorgono nel reduce soltanto l'uomo che già con la sua prima comparsa ha portato la rovina nella casa serena. Il sopraggiungere improvviso della donna con la quale egli da tempo conviveva, aggrava la situazione. Chiara sola capisce. Con la forza morale che quindici anni di sofferenza silenziosa le hanno quasi a sua insaputa fornito, ella è l'unica a intendere il dramma spirituale del marito. Supera il disgusto della presenza dell'amante dell'uomo ch'essa ha già un tempo tanto amato; induce la zia a pazientare, a tollerare; e per la prima offre la parola della conciliazione che Riccardo stesso non ha osato pronunziare.

Dunque Riccardo ha vinto. Il bene ha trionfato sul male. Margot, la compagna di tre anni di vita viziosa, s'è allontanata. Come per un miracolo tutto, il passato torbido, la situazione drammatica di queste rapide incalzanti ore del ritorno e del confronto, l'ultimo ostacolo opposto dal figlio ribelle, tutto si è adagiato in una quiete improvvisa. Una specie di nuova aureola, l'aureola del redento, del toccato dalla grazia, riluce intorno alla fronte di Riccardo. Prima egli era protagonista nel male; ora, per un improvviso capovolgimento di circostanze, è protagonista nel bene.

Un passo ancora, ed ecco che questo antico lucifero, quest'angelo caduto, sarà moralmente al di sopra di quelli che semplicemente, oscuramente e umanamente, rimasero per lungo spazio di tempo onesti, ligi ai loro doveri. Tale situazione è accettabile da Riccardo? Possono poche parole sanare d'un tratto la troppa copia di errori? Egli avverte il subito stridore di questa facilità con l'asprezza che dovrebbe pesare invece sul cammino della sua redenzione. E mentre la casa già si prepara al riposo, mentre stanno per spegnersi le lampade nella quiete delle stanze silenziose, egli si appresta a fuggire lontano, per rifarsi nella sofferenza quella vita che gli altri vorrebbero rifargli nell'intima dolcezza della famiglia. Ma compare la zia, e gli sbarra il passo. Ecco quale è ora il suo vero dovere: abbandonare la parte del protagonista, farsi finalmente, risolutamente umile, abdicare dalla personalità fin qui troppo egoisticamente conservata anche sotto il novello aspetto del convertito, rinunziare a vivere per sè e vivere ormai soltanto per gli altri, per la moglie, per il figlio ai quali sono da risparmiare nuovi dolori.

Questo il tema nobilissimo propostosi da Cesare Giulio Viola. Che egli sia riuscito, nello svolgimento dei tre atti congegnati con molta severità e senza preoccupazioni di facili effetti, a sfuggire completamente alle insidie che il motivo estremamente arduo gli tendeva, non potremmo dire. Non era forse necessario portare fino agli estremi limiti la tesi della redenzione; e meno ancora insistere nell'evidenza di certi intimi moti spirituali che sarebbero apparsi anche più convincenti ed umani se appena accennati tra le penombre di un chiaroscuro più aderente alla verità ed alla stessa drammaticità della situazione. Più d'una volta è sembrato che il Viola abbia voluto strafare: e questo è il più evidente difetto della commedia. Di nuovo, nella messa in scena, nell'armonia e nella misura della recitazione, la presenza di una volontà direttiva si è manifestata. Se talvolta è mancata quella fusione che aveva caratterizzato la rappresentazione di *Alla prova* del Lonsdale, la colpa non è stata certo di Guido Salvini, *régisseur* della Compagnia, ma del tono forzato di qualche interprete non perfettamente a posto nella parte. Ottimi momenti ha avuto la Chellini (la zia Elisabetta), specie nel primo e nel secondo atto, il Donadio (Riccardo), Pina Renzi (Chiara), Giuditta Rissone (Margot), hanno lodevolmente impersonato i loro personaggi. Il pubblico ha applaudito con convinzione ogni atto. Questa sera la commedia si replica. Domani sera, *Elsa la Cavaliera*, quattro atti di Paul Demasy, nuovissimi per Torino.

Al Chiarella: *Turandot*.

La stagione lirica al Teatro Chiarella si è accresciuta ieri sera, con «Turandot» di G. Puccini, di un nuovo degno spettacolo. Il favore del pubblico si è dimostrato costante e cordialissimo, ad esso andava tanto alla musica pucciniana, quanto agli interpreti. Puccini non manca mai di esercitare il suo fascino, con la sua ispirazione sempre sincera e calda, col suo senso del teatro. Questa di «Turandot», adunque, è stata un'altra felice scelta di questa stagione, e l'opera accenna a rendersi famigliare al nostro pubblico.

Anche l'interpretazione, abbiamo detto, è stata apprezzata ed applaudita ieri sera dal folto ed elegante pubblico del Chiarella. Ed effettivamente fu uno spettacolo efficace, equilibrato, senza lacune sensibili. Nelle parti principali piacquero, sia come mezzi vocali sia come qualità di espressione, la Adami-Corradetti (Liù), la Visconti (Turandot) e il Lupato (Principe ignoto). Non meno a posto apparvero nelle parti minori il Gamerro (Imperatore Altoum), il Contini (Timur), il Sarili, il Tofanetti e il Milanesi (le tre maschere) e il Soley (mandarino).

Nutrito, numeroso ed educato il coro, che nell'opera, come si sa, ha grande importanza; è più che decorosa, anzi in qualche momento sfarzosa, la messa in scena. Il maestro Falconi, concertatore e direttore d'orchestra, sicuro e misurato è stato assai festeggiato con tutti gli artisti.

La prossima stagione concertistica

Nel dare alcuni preannunci della stagione concertistica torinese crediamo opportuno segnalare con lode la resistenza che le società culturali vanno facendo a un sintomo non ancora vasto, per fortuna, ma già allarmante, quello cioè di un certo assenteismo del pubblico, il quale non sembra più sollecito ad accorrere neppure alle meno comuni e più significative manifestazioni concertistiche. Assenteismo nel senso che parecchi soci delle società musicali non si allontanano, non si dimettono, dalle società stesse, ma non intervengono. Tipico caso fu quello occorso l'anno scorso, allorchè la sala nella quale dava concerto nientemeno che Wanda Landowska, eccellente e costosissima artista, restò quasi a mezzo vuota. Aggiungiamo, per consolarci, che i concerti, anche i concerti, sono in crisi, non soltanto a Torino e in Italia, ma anche in altre Nazioni (meno l'Inghilterra, sembra), che pure tengono alla la tradizione concertistica. Le nostre società fanno benissimo a non scoraggiarsi, nè per le crisi, nè per i sintomi, e fanno anche benissimo nel perseverare nei propositi saviamente eclettici, evitando i pericolosi sbandamenti verso le momentanee tendenze della moda. Altissimo è il compito culturale delle società concertistiche. Speriamo che l'annata che sta per iniziarsi trovi a Torino e fuori fervidi consensi e pratiche adesioni, in grande numero.

Cominciando dalla più annosa società torinese, la Sezione musicale della Pro Cultura Femminile, vediamo nel suo programma concertisti e opere importanti. Soltanto un solista, ma di grandissima fama, il violinista Hubermann. I raggruppamenti di vari strumenti, la piccola orchestra da camera, che vanno facendosi dovunque sempre più desiderati, sono rappresentati dal Quintetto strumentale di Parigi (flauto, arpa, violino, viola e violoncello), da concerti di Bach e di Mozart, ai quali parteciperà Edwin Fischer, un pianista di fama europea, da un concerto di musiche per varie parti vocali; fra i contemporanei, Franco Alfano presenterà il suo nuovissimo Trio; e il Quartetto Busch svolgerà l'intiero ciclo dei Quartetti di Beethoven.

Dal suo canto il G. U. M. prosegue il suo piano culturale, dedicando serate a diversi artisti. E annuncia singoli concerti di musiche debussyste, wagneriane, straussiane, e monteverdiane. I complessi sono rappresentati dal Quartetto viennese che s'intitola dal violinista Kolisch, che farà conoscere, fra l'altro, il quartetto di Szymanowsky; dal quintetto di viole di Monaco di Baviera, il quale eseguirà antiche composizioni di italiani, di olandesi e inglesi; solisti saranno i pianisti Ludwig Kentner, Renato Russo e il violoncellista Foldesy; due concerti di violino e pianoforte, uno di Mario e Maria Corti, l'altro di Henry Temianka con Hans Sielmer; un concerto di viola e piano, Mario Zargani e Dalo Bonicelli; e non mancherà il sempre gradito concerto dell'organista Matthey, insieme con solisti e coro.

A questi programmi delle società musicali s'aggiungeranno via via altri concerti d'altre società o enti, come la Società di Cultura, il Liceo Musicale, le Mostre regionali, ecc., ciò che ingrosserà lietamente il numero delle manifestazioni culturali e artistiche.

«I brandelli della porpora» di Benavente

Madrid, 6, notte.

Con esito delirante è andato in scena questa sera al teatro «Munoz Seca» un nuovo lavoro drammatico in 3 atti di Giacinto Benavente: «Los andrajos de la purpura» (I brandelli della porpora). Il Benavente ha scritto questa sua opera nell'estate scorsa fra San Sebastiano e Parigi, affidandone la direzione tecnica allo scrittore italo-peruviano Sansone, e l'interpretazione all'esimia artista Maria Palou.

«I brandelli di porpora» sono la storia dolorosa di una donna che morì d'amore e più precisamente rievocano la storia degli amori di Eleonora Duse e di Gabriele D'Annunzio, benchè il Benavente non lo affermi nè lo neghi, limitandosi a dire che sono momenti della vita di una attrice. La bontà della Duse, il suo spirito di sacrificio, il fervore di ammirazione verso il suo poeta, risultano nell'impetuoso temperamento drammatico della Palou; la malinconia e la serenità della maggior parte dell'opera precipitano nel patetico realismo esacerbato dell'ultimo atto. Il poeta passa e svanisce e benchè un impresario pieno di bontà assista e conforti l'attrice, questa lentamente si spegne.

La tecnica dei «Brandelli di porpora» è la stessa tecnica della «Signora dalle Camelie». Il *leit motif* del dramma è la porpora, la «regia porpora», di cui il poeta del Fuoco riveste la donna amata e i 3 atti sono come cinque tempi di una sinfonia dell'andante appassionato, con cui si inizia, fino al lentissimo morente del finale. Ottime decorazioni superbe sono state allestite dallo scenografo Fernando Mignoni. Lo scultore Bariolozzi ha contribuito al successo con una magnifica riproduzione del fiume michelangiolesco e della vittoria di Samotracia, che D'Annunzio fece dipingere sulla copertina del «Notturno».

Lunedì scorso il pubblico manifestò il dissenso e financhè indignazione contro il Benavente, di cui si rappresentava per la prima volta un bozzetto in tre atti dal titolo «Gli amici dell'uomo» di schietto ambiente madrileno, con uno sfondo di tauromachia. Questa sera il «genio spagnuolo», come qui chiamano Benavente, ha riacquistato tutta la fiducia del suo pubblico, riscuotendo un vero trionfo, forse il più grande della sua vita.

D. P.

Il cinquantenario dell'Accademia Navale

Livorno, 6 notte.

All'Accademia Navale ha avuto inizio il nuovo anno scolastico, con il quale viene attuata in pieno la importante riforma del grande Istituto marinaro. Con l'anno oggi iniziatosi l'Accademia compie un cinquantenario di vita feconda. Il corso normale degli studi, in forza della riforma, comprenderà solo tre classi, nelle quali verranno svolti, oltre che le materie professionali, anche i programmi della Facoltà universitarie di matematica. Gli allievi ammontano a 315, esclusi gli stranieri inviati sempre dai rispettivi Governi a frequentare l'Istituto in maggior numero.

I 119 anni della principessa Spadia sorella della Regina Milena

Vienna, 6 notte.

La più vecchia signora della Jugoslavia è la principessa Spadie, una zia della Regina d'Italia: la principessa Spadie, che oggi conta 119 anni, è, infatti, una sorella della Regina Milena di Montenegro, morta a Nizza Mare nel 1923. In ottima salute e nel pieno possesso delle sue energie fisiche ed intellettuali, la veneranda dama, proprio negli scorsi giorni, si è trasferita a Belgrado.

IL MALTEMPO

Violento fortunale a Palermo

Palermo, 6 notte.

Da ieri imperversa un forte vento di ponente e libeccio, che ha messo in pericolo parecchie imbarcazioni. Il mare è agitato. La motonave «Città di Tunisi» è arrivata con 30 minuti di ritardo. Il piroscafo «Cagliari», partito per Trapani e Cagliari, nell'impossibilità di continuare il viaggio ha dovuto far ritorno al porto. Si ha notizia da Trapani che il piroscafo inglese «Seven Seasstrader», del compartimento di Londra, è incagliato nelle secche della Garza. L'equipaggio, incolume, sta cercando di disincagliare la nave con i propri mezzi.

FALLIMENTI

TORINO: Salma-Silva Ugo, con sent. 5 corr. chiusa procedura per mancanza di attivo. — Venturini Filodo, con sent. 5 corr. revocato il fallimento ed ammesso alla procedura di piccolo fallimento avanti il Pretore di Torino; commissario giudiziale rag. Verna Angelo. — Abatantuono Teresa, con sent. 5 corr. revocato il fallimento ed ammessa alla procedura di piccolo fallimento avanti il Pretore di Torino; commissario giudiziale dott. Rossi Alessandro. — Valle Vincenzo, con sent. 5 corr. revocato il fallimento ed ammesso alla procedura di piccolo fallimento avanti il Pretore di Torino; commissario giudiziale avv. Carena Felice. — Regis Gioachino, con sent. 5 corr. accertato adempimento obblighi assunti in concordato. — Ghirardini Francesco, salumiere, corso Valentino 17, con decreto 5 corr. ammesso alla procedura di piccolo fallimento avanti il Pretore di Torino; commissario giudiziale dott. Truffa Fortunato; attivo L. 3000, passivo L. 11.219,75.

MILANO: Gerolamo Bruno, merciaio ambulante, via Giavelli 1, cur. dott. Gaspare Mancuso. — Margherita Ancora Cordoni, lavorazione mica, piazza Cardinal Ferrari, 4, cur. rag. Mario Gozzi. — Alessandrina Frigerio, biancheria, via Victor Hugo, 3, cur. avv. Angelo Brunetti. — BERGAMO: Antonio Bruniana di Antonio, formaggi, Costa Imagna (P. F.), comm. giud. dott. Giuseppe Personeni. — Enzo Cortegna, parrucchiere (P. F.), comm. giud. Carlo Ivaldi. — Giuseppe Lazzari, diversi (P. F.), comm. giud. rag. Vittorio Massucchelli. — BOLOGNA: Francesco Borlani, costruzioni capomastro, cur. rag. Ferruccio Fortini. — Ulisse Comelli, olii e grassi lubrificanti, cur. dott. Vittorio Dosi. — Enrico Dalli, esercizio caffè, cur. avv. Dino Bolognini. — Alfonso Grandi, esercizio caffè, S. Pietro in Casale, cur. avv. Arrigo Ferrarini. — Marabini e Zamboni, ditta in persona di Adriano Marabini e Lodovico Zamboni, impresa edilizia, cur. avv. Antonio Felsi. — Fausto Navarrini, pellicceria, cur. avv. Sergio Bernini. — BOLZANO: Guglielmo Calmiari, cur. rag. Pietro Vincenti. — Augusto Kampregher di Giovanni, segheria Merhausi, cur. rag. Giuseppe Amadei. — Emilio Segrà, alabastri artistici, Merano, cur. avv. Riccardo Lurati. — CASSINO: Raffaela Alonzi, generi diversi, Sora (P. F.), commissario giudiz. avv. Carlo Bruni. — COSENZA: Giovanni Arcella e Rosina Battacasi, generi alimentari, Praia a Mare (P. F.), comm. giud. dott. Carmelo Giordanelli. — Antonio De Marco di Battista, calzature, Spezzano Piccolo (P. F.), comm. giud. avv. Pietro Serra. — Francesco Gabriele, venditore ambulante di stoffe, Rogliano (P. F.), comm. giud. avv. Pasquale Cardone. — Aristodemo Pullerà, saltaio (P. F.), comm. giud. avv. Domenico Mascaro. — CUNEO: Stefano Peano, stoffe e chincaglierie, Borgo S. Dalmazzo, cur. avv. Carlo Brunetti. — Felice Roberi (defunto), stoffe, Cava, cur. dott. Riccardo Sartori. — Banca di Caressio, Ferraris e Nani e di Nani Vittorio in proprio (propone concordato preventivo), comm. giud. dott. Alberto Olietti. — MANTOVA: Lino Ottaviani, tessitore, Ostiglia, cur. avv. Umberto Consolini. — Felice Pighi, generi alimentari, Castelbarco, cur. dr. Virgilio Dell'Aringa. — PALLANZA: Giacomo Dopolavoro Armando Casalini, vini, Domodossola, cur. avv. Angelo Camossi. — PALMI: Salvatore Sacca fu Salvatore, Gioia, cur. Girolamo Calogero. — PAVIA: Romualdo Alieri, laboratorio di elettromeccanica, Vigevano, cur. rag. Federico Calli Cantone. — ROMA: Antonio Caliendi, droghe, generi alimentari e pizzicheria (P. F.), comm. giud. dott. Ennio Arvisati. — Vittoria Orlandi (P. F.), comm. giud. dott. Franc. Giuseppe Alberti. — Costantino Piccinini (P. F.), comm. giud. dott. Ennio Arvisati. — Vincenzo Siarita, profumi (P. F.), comm. giud. dott. Franc. Giuseppe Alberti. — Guglielmo Turolni, armaiuolo (P. F.), comm. giud. dott. Filippo Papi. — SALERNO: Manzutto De Felice e Figlio, tessuti, Fasani, cur. avv. Settimio Molulin. — S. MARIA CAPUA VETERE: Biagio Lombardi, drapperie e confezioni da uomo, cur. prof. Luigi Provalo. — Raffaele Ricco di Domenico, cur. avv. Luigi Arcatelli. — Giuseppe Bernardo fu Antonio, S. Maria a Vico (P. F.), comm. giud. avv. Nicola Porrino. — Sebastiano De Monaco, merciaio ambulante, S. Benedetto di Caserta (P. F.), comm. giud. avv. Gennaro D'Andria. — Michele Morgillo fu Raffaele, generi alimentari, Arienzo S. Felice (P. F.), comm. giud. avv. Nicola Porrino. — Domenico Napolitano, Saviano di Nola (P. F.), comm. giud. avv. Antonio Spinucco. — Emilio Cestiero, Villa Literno (P. F.), comm. giud. avv. Carlo Renoirt. — Luigi Valenta, Pignataro Maggiore (P. F.), comm. giud. avv. Luigi Mariotte. — TARANTO: Antonio Guida fu Francesco, lavorazione ferretti e riparazioni cappelli (P. F.), comm. giud. avv. Mario Schiavoni. — TERAMO: Domenico Daniele di Francesco, Margherita Di Marco di Giuseppe ed Elisa Battistella di Francesco, cur. rag. Pasquale Massa. — TRANI: Vito Giannella, Barletta, cur. avv. Abramo Ferrara. — Paolo De Bari di Donato, Molfetta (P. F.), comm. giud. rag. Mauro Messina. — VERCELLI: Luigi Germani, Quarona, cur. rag. Ezio Perazzoli. — Fratelli Rodica, Santhià, cur. avv. Giovanni De Giuli. — VERONA: Giovanni Battista Furioni, legnami con fabbrica di carri, Parona Valp., cur. avv. Gini. — Angelo Burato di Luigi, Albaredo di Ronco (P. F.), comm. giud. avv. Cervato Clemente. — Lia Giarolli e Angela Bianchini ved. Giarolli, esercizio caffè, Terrazzera di Legnago (P. F.), comm. giud. avv. Rodolfo Pelaso.

(Dal «Sole».)

Cocciniglie

L'aria tepida di mezz'autunno odora di cento diversi profumi vaporosi e lievi come i pensieri volubili che si partono dalla nostra mente in questa mattina, tutta sospesa intenta fra il dovizioso sfoggio di colori che chiome d'albero e fronde e siepe sciorinano ancor molli di rugiada al sole.

Discendendo verso il lago, io ed il mio amico Zomagli, andiamo scrollando questa e quella rama con lo stesso piacere che proveremmo nell'imporre questo o quel colore sulla tavolozza. Il sguarda, guarda, osserva qua, l'osserva là: non finiscono più. E intanto, fra il giuoco delle lieto sorprese, ci comunichiamo pensieri che forse penso non più di una piuma, ma hanno la virtù di somigliare tanto alla levità delle nostre parole, suonano come che amene si avessero le ali capricciose delle farfalle; e l'umorismo di Zomagli è ancor più tenero dei suoi acquarelli, che, quando ne fa — è proprio perchè non ha mai voglia di lavorare — sembrano creati con il fiato.

— E dire — esclama egli d'improvviso e senza che vi sia una ragione palese — e dire che certuni vogliono darsi ad intendere esser l'arte qualcosa di assai grave e ponderoso.

— Sicuro, come se il mondo non fosse stato creato con l'alito!

Ma ho voglia di scherzare; e soggiungo:

— E però, pensa quanti acquarelli faresti ogni giorno se fosse proprio tutta una questione di fiato.

Fa un gesto come se cacciasse le mosche; e si mette a ballare come un fanciullo sul soffice tappeto di muschio che ricopre il suolo.

L'occhio, seguendo le piroette del mio giovane e folle amico Zomagli, si posa sul tronco diritto di un alto faggio, che presenta, di certo, l'attrattiva delle cose strane se ha virtù di fermare particolarmente la mia attenzione.

Dalla parte illuminata dal sole, è tutto rosso proprio come se Zomagli o un altro pittore qualsiasi si fosse divertito a tingerlo a pastello.

— Zomagli, che cosa ne fai del tuo colore? O vuoi far spiritare le donnette che scendono coi la gerla sulle spalle, dando a pensare chi sa quale maleficio dei poveri alberi innocenti?

— Cosa ti frulla in capo — risponde, accostandosi con me all'albero colorato. — Non vedi? Cocciniglie!

Desse come una popolazione ammucchiata, come un formidabile esercito che ha serrate le file, a migliaia e migliaia le bestiole dal dorso rosso, immobili, stanno a prendersi il sole, e, tutte grate al buon Dio del tepore di cui si saziano dolcemente inerti, non sanno di trasformare un albero dalla corteccia grigia in un albero grigio sì, dal lato in ombra, ma rosso dalla parte del sole.

— E dire che m'era parso del colore! — esclamo.

— Difatti, — mi spiega Zomagli — ancora poco tempo fa, un bel rosso porpora s'otteneva da questo insetto sottoposto ad uno speciale trattamento chimico.

— Rouge de lèvres! — dico, ridendo.

— Ecco, pensi subito al «labbro porporino»; il rosso di cocciniglia era, invece, adoperato nelle industrie tessili.

E però, il giovane artista non può negare validità alla mia impressione pittorica. Nella tempestosa gamma cromatica, che, dal verde cupo degli abeti giunge alla ruggine delle foglie secche sotto il sole lievemente dorato la nota delle cocciniglie è quella d'una bocca porporina.

Ce ne ricordiamo più tardi, e per un motivo inaspettato, mentre, giunti ad un paesino in riva al lago, siamo ad attendere che entri in porto un barcone panciuto che sull'acqua tranquilla s'avanza sternutando buffamente dallo scappamento di un motore il quale avrebbe il compito di aiutare una vela floscia per mancanza di vento.

Chiudendo gli occhi si ha l'impressione di sentir giungere non si sa qual veloce convoglio; e riaprendoli, si ritrova il formidabile veliero presso poco allo stesso punto nel quale lo si è lasciato. Ciò non toglie che la sua entrata in porto, non rappresenti un avvenimento dei più considerevoli. Di certo, l'approdo di una corazzata in un porto di mare, mette meno a soqquadro gli altri equipaggi ancorati e suscita minore attesa sulle banchine del carico e dello scarico. Qui, invece, le venti case che formano il paesello, sono insolitamente animate. Dalle finestre, con la mano a riparo sulla fronte, si esplora la lontananza. Sul pianoro che sovrasta la scarpata d'ancoraggio, una fila d'asini legati al muro attendono d'esser caricati della mercanzia che giunge, e con le code, intanto, esprimono ampie segnalazioni di giubilo. Non mancano carrette e carrettini, altri veicoli d'ogni foggia. Difatti, la pancia del barcone traboccante è proprio gonfia di mercanzia. Casse e cassette; con la scritta «fragile» alcune. Secchi addossati, con una gabbia di polli sopra. Damigiane e barili; un cantarano nuovo, una stufa, una branda di rete metallica, due maialini vivi. Per tutti i gusti, insomma, e per tutti i bisogni.

Ma, — ecco il bello! — spuntano di due freschi abiti chiari, in mezzo al prosaico bazar, emergono due figurine femminili che sembrano levarsi allora allora da un marciapiedi cittadino e come il diavolo della bizzarria del caso.

Per far luogo, si tirano, intanto d'un lato e dall'altro barche e barchette: e si vocia d'un lato e dall'altro parimenti. I carretti s'accostano con strepito; gli asini ragliano impazienti, e, al richiamo, rispondono con alti grufolii i porcelli di bordo.

Finalmente la grande nave è attraccata all'ormeggio. Si gitta un ponte. Come a volo, per prime, si librano le due ragazze, sorridenti, felici, come gli scolari che sono stati rimandati da scuola per una vacanza improvvista; pronte a gettarsi tra le braccia di chi è venuto a rilevarle al gran porto, e le attende.

Ma guarda da una parte, guarda dall'altra, non si vede nessuno.

— Ma come, zio Mommò!... E Angeluccio?... Non li avete veduti? Possibile!... Li avevamo avvertiti. Tre giorni di festa all'ufficio... Tre giorni senza dattilografare!... Veniamo per passarli con loro, ed ecco, non vengono neppure a prenderci...

Conosciamo zio Mommò ed anche Angeluccio io e Zomagli. Essi abitano in una casetta vicino al faggio delle cocciniglie, a mezza costa del monte. La postina, per un caso, ci ha detto che, padre e figlio sono a caccia da due giorni e che ha dovuto lasciare alla massaia un telegramma diretto a loro.

Zomagli mi strizza l'occhio ed io mi guardo dal rivelare il mistero alle due fanciulle. Però non riesco a mantenere serietà di volto, quando lo scapato acquarellista informa le viaggiatrici che zio Mommò, diamine! ed anche Angeluccio, sicuro! non son venuti ad incontrarle perchè intenti ad addobbare a nuovo la casa per la circostanza, ed anche, in confidenza, un leggiadro arco trionfale d'edera hanno eretto sullo spiazzale, una bandiera in cima al tetto, drappi alle finestre lampioncini per la sera... Ma, per l'amor di Dio, faccian come se nessuno avesse detto nulla. E' un'improvvisata.

Le spumose fanciulle guardano dapprima con una certa diffidenza Zomagli: poi, vistolo serio e innocente, gioiscono e si rallegrano per la buona fortuna. Una, Clelia, è nipote di zio Mommò; l'altra, Adalgisa, sicuro, con Angeluccio, non proprio un fidanzamento ancora, ma una mezza intesa...

E' proprio il caso di ravviarsi e di far toletta, prima d'incamminarsi verso la casa nel bosco. Tiran fuori specchietto e cipria e si dànno un gran daffare per vellutarsene ben bene il viso. Poi vien la volta del «rouge de lèvres». E qui è l'intoppo. Clelia, che ne mancava, nutriva speranza che ne fosse fornita Adalgisa; e questa, a sua volta, che l'avesse con sè Clelia. Ecco un vero disappunto. Non che sia un grave difetto; ma, per zio Mommò ed Angeluccio che vivono in campagna, quella nota di bocca tinta avrebbe avuto l'effetto rianimante di un soffio cittadino.

Però Zomagli assicura che nel bosco, a cercarle bene, si trova del «rouge de lèvres».

— Eh già, — risponde Clelia facendo spallucce — cresce come i cavoli!

— Non cresce perchè non è una pianta — si ostina Zomagli, e si volge verso di me per aver testimonianza.

— Credo che del rosso ve ne sia — dico per non compromettermi.

Ma le ragazze non ci dànno più ascolto, e piuttosto si consultano se devono buttare in lago un cestino da viaggio con il pane ed il salame che avevano prudentemente acquistato per ogni evenienza. Avendo poi deciso di non disfarsene, ci voltan le spalle come a due chiacchieroni da cui si è saputo quel che si voleva e che non servono più, ed affrontano risolutamente la salita, scomparendo tra gli alberi.

— Vanno verso l'arco di trionfo! — mormora Zomagli, strizzando l'occhio con soddisfazione. — Le ripescheremo più tardi.

Ci accomodiamo alla meglio in un'osteria che ha per insegna una ancora, e dove i nuovi ancorati magnificano la traversata compiuta dal loro barcone capace. Fatta colazione, ci avviamo anche noi a risalire il monte. Quando siamo nelle vicinanze della casa di zio Mommò, procediamo con circospezione. Ma non si vede nessuno; come al mattino, tutto è chiuso. Dove saranno andate a nasconder la loro delusione Clelia e Adalgisa?

— Sono dolente — dice la massaia — ma non ho potuto farle entrare perchè non ho le chiavi. Devono trovarsi qui intorno. Aspettano. Certo, stasera, il padrone tornerà.

Il bosco ha ora un aspetto diverso che al mattino: si è scaldato, l'erba ha perduto la rugiada e un tepore confortante si è diffuso sotto gli alberi.

Vediamo, prima d'ogni altro, il cestino da viaggio aperto e vuotato d'ogni contenuto, ai piedi d'un giovane castagno che si fa proteggere dall'alto faggio delle cocciniglie. Per buona sorte — osserviamo — quel cestino era stato risparmiato alle acque del lago. Che fame quelle ragazze; non lasciare una briciola nemmeno alle formiche! E poi, eccole lì; hanno rivoltato i loro vestitini e si son messe a dormire sull'erba, un passo appena lungi dal faggio.

Sono davvero carine, e dormono saporitamente del sonno di chi in fondo è proprio innocente. E però ecco, ci starebbe così bene sulla bocca un po' di «rouge de lèvres»!

Provvede Zomagli. Le cocciniglie hanno abbandonato il lato del faggio su cui si trovavano il mattino, spostandosi verso il lato opposto, con il giro del sole; e poi che l'ombra cala, tendono anch'esse ad abbassarsi. Zomagli dispone una lunga corteccia fra il tronco e le ragazze abbandonate, poi, delicatamente avvia con le dita l'esercito delle bestiole dall'albero verso le creature viventi.

Assistiamo, trattenendo il respiro, alla evoluzione tattica di quegli innumerevoli soldatini rossi, che, prima con lentezza, poi con una fretta di orde che hanno scoperto nuovi territori solatii alla loro avidità di calore, invadono le superfici accidentate delle «belle addormentate».

E, mentr'esse si coprono di «rouge de lèvres», noi ci allontaniamo cautamente, senza il minimo rumore.

ROSSO DI SAN SECONDO.

Nelle terre inesplorate del Tibet occidentale

L'uscita dai ghiacciai in mezzo alla tempesta

Campo 3° «alto» sul Tarim Scer, 14 agosto.

Un rapido risveglio: la tenda è presto smontata: si parte. Quel giorno risalimmo la colata laterale del Tarim Scer — quella che veniva a spegnersi presso al lago — fino a che la sua fronte dilaniata si appiana nella grande lingua dell'affluente massimo del Siacen. Nella notte, neve.

Il giorno successivo, su per il Tarim Scer. Tempo sempre incerto: cielo nuvoloso e grigio e minacciante neve, solo ogni tanto, una schiarita e sprazzi di sole a illuminare quello scenario grandioso di monti e di ghiacci. Camminavamo, facilmente, su per una morena. Alla nostra destra, precipitoso, incombente, minaccioso, un fianco della grande valle ghiacciata, che si leva in arditezze meravigliose di creste di roccia e di cornici di neve; brevi valloni, occupati da ghiacciai cadenti con ruine di seracchi. Di là della morena, la lingua immensa del Tarim, tutta bianca di ghiaccio e di neve; solo sull'altro lato, rigata di una multipla serie di morene nereggianti. Poi gli aspri sproni montuosi, nei quali si rompe la catena del Teram Cangri, che segna la linea di displuvio di questa massima ruga montuosa della Terra. A rivoltarsi indietro, vedevamo il Tarim calare dolcemente, sempre più ampio, sempre più regolarmente pianeggiante, verso la sua confluenza col Siacen, e di là del Siacen sboccare, dalla parte opposta.

Il campo, a circa 5100 m., fu, quel giorno, posto dove la morena aveva la sua origine, ai piedi di un crestone di granito, che pareva tutto dilaniato nelle sue pareti: di fatti, nella notte, fu un continuo rovinio di massi e di detriti, che aggiungevo i suoi rombi sordi e prolungati agli scoppi secchi improvvisi del ghiaccio sotto le nostre tende. Il tempo, bello.

Ho già iniziato anche gli amici lontani ai segreti della mia organizzazione e della esecuzione dei miei piani. Essi conoscono il meccanismo della mia avanzata sopra il Siacen. Principi non diversi ho applicato per risalire il Tarim Scer: con questa differenza, però: che adesso il numero degli uomini a mia disposizione era ridotto ad un terzo, ed invece quello dei carichi relativamente assai accresciuto. Per trascinarmi tutto, dovevo destinare un giorno all'avanzata del campo, e, per ogni campo, altri due giorni al trasporto di tutte le altre impedimenta, cioè viveri e combustibile. Ad ogni campo, naturalmente, i carichi andavano diminuendo, sia perchè i miei uomini consumavano tre razioni giornaliere di farina e di burze, sia perchè ne depositavo una, di burze e di farina, per uso dei topografi, che mi dovevano tener dietro dopo alcuni giorni; ad ogni campo, dunque, otto carichi di meno.

Dal primo campo feci così proseguire una prima carovana, con ordine di depositare i miei fardelli di farina non presso il fianco opposto del ghiacciaio, dove i topografi avevano già accampato circa un mese prima, ma nel bel mezzo del Tarim, dove ritenevo di trovare una via più facile per il mio cammino. E il giorno successivo, il 9, avanzai col campo.

Ore di ansia

Quel giorno segnò il principio dei miei tormenti maggiori. Tutta la notte aveva nevicato, alle 6 di mattina sembrava che i presagi del tempo fossero migliori: dalla parte di Oriente, verso l'alto del ghiacciaio, un chiarore roseo pareva voler promettere una bella giornata. Semplice inganno: mezz'ora [illegible]

tende; ma bastava avere un po' di precauzione nei nostri movimenti. Quello che mi preoccupava, era una vasta zona di crepacci che si iniziava poco più a monte e della quale non si vedeva il termine verso l'alto: era quella che si era dimostrata insuperabile ai Workman, che senza carovana e con famose guide alpine, e che i topografi, avendola superata più di un mese prima non senza difficoltà, giudicavano che adesso, con la fusione della neve tanto più progredita, potesse costituire un ostacolo anche serio. La mia attenzione era quindi rivolta, prevalentemente, verso l'alto del ghiacciaio, su pel quale avrei dovuto presto condurre tutta la mia pesante carovana.

Gli uomini, appena poste le tende tornarono giù di corsa, al primo campo, giacchè il tempo minacciava. Le nebbie infatti si richiusero, e poco dopo prese a nevicare fitto fitto. Il mio umore diveniva sempre più grigio: come la volta di nebbia che mi si era chiusa tutto attorno.

Un giorno fermi, per dar modo agli uomini di terminare il trasporto dei carichi dal primo campo: un giorno di continua nebbia e di continua neve. Uscivo ogni tanto, solo per scuotere il tetto della tenda. Mi assisteva però un poco di filosofia: si sfogasse pure il mal tempo per quel giorno: crescevano le probabilità che il giorno successivo fosse migliore.

La via d'uscita

Ma migliore non fu. Avevo deciso la partenza per le 5, perchè volevo portarmi il più alto possibile su pel ghiacciaio e volevo anche superare la grande crepacciata iniziale prima che il sole avesse ammorbidito la neve. Dopo una notte quasi tutta insonne alle 4 ero fuori a scrutare l'orizzonte: la nebbia me lo chiudeva da ogni parte. E cadeva un nevischio fitto e gelato. Ma che proprio il mal tempo avesse perseguitarmi così insistentemente, quando il cammino era più difficile e la responsabilità più grande e la necessità, di uscire dai ghiacciai più urgente? Proprio quando l'arresto forzato di un solo giorno avrebbe fatto crollare tutti i miei piani logistici, che si reggevano, forzatamente, sopra un filo di coltello? Non potevo esitare: e alle 6.30, inforcati gli sky, muovo il campo, seguito fedelmente dai miei uomini meravigliosi. Il gemadar di Tià è insuperabile nel secondarmi, incitando i compagni con la voce, con l'esempio, secondo i casi anche con l'arguzia e l'umorismo.

La zona crepacciata — che aveva arrestato i Workman nel loro tentativo — allungava la sua turgida convessità parallelamente e vicino al margine destro del ghiacciaio. Nessun dubbio che di lì sarebbe la via più breve per la salita. Ma il giorno precedente nello scrutare il Tarim, secondo mi avevano permesso i brevi momenti non dico di schiarita ma di diradamento delle nebbie, avevo osservato parallela a quella zona convessa e crepacciata, allungarsi nella parte mediana del ghiacciaio una specie di dolce avvallamento, una specie di ampia doccia, nella quale crepacci non apparivano e dovevano essere relativamente radi. Quella fu la mia via, che io seguii però più che altro servendomi della imagine che, il giorno innanzi, avevo cercato di fissarmi nel cervello, delle condizioni topografiche del ghiacciaio. Niente, infatti, si scorgeva, se non in immediata vicinanza: nebbia e neve, sempre: una giornata gelida; il cammino pesante, non per noi due, ma per i coolies, per la molta [illegible]

da delle necessità, con grande loro soddisfazione ed abbondanza di giò e di mervani.

Verso il mezzogiorno piantai dunque le tende a circa 5500 metri, allineate sullo stretto lembo di ghiaccio che era compreso tra due crepacci paralleli. Gli uomini, meravigliosi, subito indietro verso il secondo campo.

Quattro giganteschi bacini

La disdetta, che mi perseguitava, cominciava a farsi pericolosa. Nel pomeriggio venne qualche schiarita a farmi sperare pel domani. Eravamo già alti, presso il fianco roccioso di quello che deve considerarsi il ramo principale di alimento del Tarim. Verso il basso rivedevamo il Siacen, ma lontano lontano, impiccolito, non più maestoso come ci appariva dal primo campo. La grandiosità era tutta, adesso, vicino a noi, dove il Tarim, al di sopra delle sue crepacciate, si appianava in una distesa immensa, nella quale immettevano quattro giganteschi bacini di alimento, dei quali non giungeremo a vedere la testata: per la nebbia che a folate frequenti invadeva nuovamente tutto, ma anche per la distanza alla quale quei bacini portavano i loro candidi nevai. Ed i monti, da quella parte, bellissimi.

Verso l'alto — dove si sarebbe svolto ancora il nostro cammino — il ghiacciaio, sempre più ampio, continuava in lieve salita: poi doveva ancora più appianarsi, giacchè spariva dalla vista. Era evidente ch'esso andava oramai assumendo, decisamente, caratteri di ghiacciaio d'altipiano, con i quali sarebbe trapassato nelle distese immense, quasi senza fine, pianeggianti, delle testate superiori del Rimu. Dove il trapasso? Un monte conico, apparentemente isolato, che sorgeva dalla linea di ghiaccio che si appianava all'orizzonte, mi parve di riconoscere come quello che, sedici anni innanzi, avevo visto dall'altra parte presso una larga soglia pianeggiante, che giudicai la porta del Rimu verso il Siacen. Il mio cammino futuro doveva dunque essere tra il fianco roccioso, presso il quale erano le mie tende, e quel monte conico isolato. Ma con cielo sereno, e con pieno sole, e in un trionfo di luce: per coronare le mie fatiche, ed anche perchè la mèta non fallisse. La nebbia su quegli immensi pianori avrebbe voluto dire assoluta impossibilità di cammino.

Nella tempesta

E la nebbia, tra una schiarita e l'altra, ritornava insistente, pesante, grigia, triste, minacciosa.

Decisamente, la cattiva fortuna mi perseguitava, e gli elementi volevano mettere a dura prova le mie facoltà di resistenza. Tutta la notte — sul 12 — raffiche violente parvero voler strappare le mie tende, affrettatamente messe sul ghiaccio. E neve quasi continua. Anche la mattina, nelle prime ore, è stata violentemente tempestosa. Alle 10 gli uomini, fedelissimi e induriti ad ogni disagio, giungono dal secondo campo con tutti i carichi di farina. Li depositano, mandando quei loro caratteristici sibili, come usano quando più sentono la fatica. Ma son costretto a non accorgermene nemmeno: giù le tende, subito: non vi è tempo da perdere: bisogna, ad ogni costo, proseguire. E via, in cammino, su facili pianori, per lievi pendii nevosi, con soltanto radi crepacci, ma con passo pesante, e ancora nebbia, e ancora neve. E sempre peggio: la persecuzione aumenta! Aumenta con [illegible]

menti del tempo — la nebbia era sparita e larghi strappi nella nuvolaglia permettevano alla luna di chiazzare di luci e di ombre quel fantastico scenario di ghiacci e di montagne. Breve speranza, però: il vento ha ripreso le sue raffiche così violente, che a momenti dovevo aggrapparmi con tutto quanto il peso del mio corpo alle corde della tenda, minacciante di partirsene in un volo solo. A mezzogiorno gli uomini sono arrivati dal secondo campo con i carichi di burze. Li ho fatti riposare: poi giù al terzo campo, «basso», per ritirarne i carichi di farina. Si sono poi sistemati, qui, a ridosso delle roccie, con ben poco riparo però contro le raffiche del vento impetuoso.

Come dormono i ladachi

Tutto il giorno così, ieri: ed alle 11 di sera, venuta un po' di calma, ha cominciato invece a nevicare: una neve tranquilla, gelata, fitta, persistente, che non ha avuto tregua tutta la notte. Inutile dar la sveglia: una pazzia partire con un tempo tale. E — per non perdere l'abitudine, e per concedermi una distrazione, una distrazione però che veramente, oggi, muoveva anche a pietà — ho assistito, più tardi, allo spontaneo risveglio dei miei portatori.

Bisogna però sapere come i portatori ladachi sogliono dormire. Formano con pietre — su le quali pongono qualche bisaccia o qualche loro cencio — un piccolo rialzo: vi si inginocchiano dinanzi, si spogliano di ogni loro indumento, poi si acquattano — sempre con le gambe ripiegate, e col ventre denudato a terra — appoggiando la testa, priva di berretto, sopra il tenue rialzo preparato. Tutte le vesti, le pelliccie, sacchi vuoti e quant'altro mai siano riusciti a razziare nel campo, è buttato addosso e li ricopre tutti. Occupano così uno spazio di 40 per non più, forse, di 70 centimetri: e così rimangono, immobili, di una immobilità di piombo, tutta quanta la notte. Sembrano trasformati in un mucchio di panni e cenci, dal quale esce soltanto la mezza testa ed affiora il principio di un codino. Se fa insolitamente freddo, anche la testa si ritira del tutto, al calduccio della copertura. Ho avuto un bel distribuire tende: raramente le hanno montate, ma non come avrebbero dovuto e come avevo loro insegnato.

E la mattina, il risveglio. In questi uomini di una energia e di una attività insuperabilmente sorprendenti, è quanto mai tardo e lento. Per lungo tempo, svegli, continuano nella loro immobilità di piombo, fanno il morto. Poi si attentano a muovere lentamente la testa, e quindi a sollevarla un poco. E se allora voi siete lì, pronti ad osservarli, vedrete i più comici visi di questo mondo: ancora insonnoliti, meravigliati, stralunati, come se fosse tutto nuovo d'intorno a loro. Vi guardano con uno sguardo pieno d'intontimento, tentano magari di abbozzare un sorriso, ma subito si abbattono giù di nuovo nella loro immobilità di piombo. Se per caso il risveglio è un poco più progredito, allora il sorriso che vi fanno è più aperto e più pieno, ed il primo loro movimento istintivo è di levarsi dinanzi a voi, come sempre sogliono, in segno di omaggio, ma sollevandosi in ginocchio, si accorgono della propria nudità: in un attimo le vesti sono infilate, scoppia una gran risata, e così il risveglio è completo e la giornata incomincia.

Questa mattina, levandomi, ho avuta la impressione che i miei uomini [illegible]

GIOTTO DAINELLI.

(Riproduzione totale o parziale vietata).

Nel paese dei pescatori di perle

La perla dei sei morti

(Servizio speciale della «Stampa»)

ZEILA, ottobre.

Eravamo nella casa di Djima Rava, a Zeila, nella Somalia inglese. Avevamo avuto non poche peripezie per giungere fin là. In prima, partenza da Gibuti alle 12,30, in automobile, non certo per lanciare una sfida al sole — da molto tempo ho riconosciuto la sua superiorità — bensì a causa del fango mobile. Di più soffiava il vento della stagione dei datteri. Questo vento fa maturare non soltanto i datteri ma anche gli uomini. La prova decisiva è fatta: lasciando l'Europa ero ancora verde, oggi sono giallo... Ma basta con le confidenze personali... Quando questo vento soffia, i galli restano immobili col becco aperto e il coccodè in fondo alla gola.

Poi avevamo incontrato un uomo spaventoso. Camminava nel bled bollente. Rallentando volemmo dirgli: «salli», perchè ci faceva pietà vederlo solo sotto il fuoco ardente del cielo. Quando la nostra vettura lo raggiunse, egli si volse dalla nostra parte. Noi balzammo indietro: non era un uomo; il suo volto era stato mangiato da una iena. Fuggimmo tremando.

Verso le 4, il somalo che faceva da chauffeur scese. Si scorgeva Zeila. Egli si tolse le scarpe, i pantaloni, la giubba e si allontanò. Fece un centinaio di metri, poi cominciò a tastare col piede cercando l'assaggio ricoperto dal fango mobile. Non vi era nessun palo indicatore, non un indigeno in vista. La vettura sarebbe rimasta lì; il somalo marcierebbe davanti a noi. Fu giocoforza seguirlo col fango fino al ginocchio. Noi portavamo le scarpe, le calze e i pantaloni sulla testa. Il fango era increspato e ondeggiante come una gelatina: il banco da attraversare in quel modo misurava più di cento metri di larghezza. Il negro, tracciandoci la strada, ci togliera ogni timore; ma era sempre una brutta sensazione.

Dodici parole arabe

Ripuliti, rivestiti, entrammo in Zeila. Cherif Ibrahim aveva qualche cosa da fare. Io aspettai fuori, in prossimità della casa in cui egli era scomparso. Questo caro compagno, talvolta, sparisce. Una volta lo perdetti per due giorni, poi tornò in carne e ossa. Egli mi aveva insegnato dodici parole arabe. Per chiedere ai servitori se il loro padrone era presente, bisognava dire: Ua-fi? (è là?). Siccome non usciva, entrai nel cortile dove un giovane arabo stava preparando una lampada.

— Uafi? — gli gridai in faccia.

L'arabo se la diede a gambe. Egli correva non per avvertire il padrone, ma come un uomo più che spaventato. Cherif, non appena ebbe udito la mia voce, apparve.

— Non è «uafi», amico mio, ma ua-fi, in due sillabe nettamente separate e fortemente accentuate che bisogna dire. Poichè uafi significa: è morto? Il giovane arabo vi ha preso per un pazzo.

Djima Rava non ci aspettava. E' un arabo dell'Hadramut, quel paese che costituisce la base di quel rettangolo chiamato Arabia. Il suo mestiere era di arruolare dei sambuchi per la pesca delle perle. Egli ci ricevette con la cortesia della sua razza; gli si era fatto l'onore di passare la sua porta ed egli non era più in casa sua, ma noi eravamo in casa nostra. Un getto d'acqua saliva in mezzo al cortile, e in quel paese, in cui piove un giorno ogni due anni, il mormorio di quella piccola pioggia ci accarezzava il cuore. Uno dei sambuchi del nostro ospite, montato da sette uomini, si era capovolto la settimana prima. Cinque uomini mancavano. Il sesto era tornato, morto, e il settimo con una perla. Noi venivamo per vedere questa perla!

Storia di una perla

— Sono stati dei pirati ad affondare il vostro battello?

— Non lo dico, onorevoli visitatori.

— Ma lo pensate?

— Non lo penso. La tempesta ha capovolto il battello.

— Come si è salvato il naufrago?

— Non si è salvato, ma si è aggrappato. Un altro grosso sambuco ha preso l'uomo aggrappato al suo battello capovolto e il grosso sambuco ha rimorchiato il piccolo. E vedete, onorevoli ospiti, il grande ha «visitato» il piccolo.

Il sambuco naufragato pescava da nove giorni. Le perle si trovavano nella camera del padrone. La camera frugata non rivelò nessun sacchetto di tela rossa.

— Perchè, Djima Rava, il naufrago aveva una perla?

— Il naufrago era il fratello del mio nakuda. Senza dubbio voleva guardarla con suo comodo la sera. Voi sapete, onorevolissimi, che i pescatori amano contemplare quello che hanno trovato.

Lo scampato non aveva visto nulla del saccheggio. L'armatore proclamava la sua innocenza, egli non ce l'aveva che col sambuco salvatore!

— Perchè non spargete denuncia alle autorità inglesi?

— Onorevolissimi, la pirateria è a casa sua sulle nostre coste. Una denuncia? Sarebbe come lanciare una pietra contro la luna!

— Possiamo vedere la perla?

Un servitore portò un narghilè, gli ospiti sedettero. [illegible]

— Saprete come la chiama? — disse Cherif.

— Ha dunque un nome?

— La perla dei sei morti.

— Quanto domanda di questa perla?

— Dice che non è cara: trenta sterline.

L'inglese e la fidanzata

In quel momento un europeo, accompagnato da un indigeno, comparve all'ingresso del cortile. Djima Rava lo invitò con la mano. Era un giovane inglese. Ci salutammo, poi il nuovo ospite prese posto in una poltrona. L'indigeno parlò al padrone di casa.

— Viene per la perla — mi disse Cherif Ibrahim.

— Anche voi? — chiese l'inglese parlandomi in francese.

— Prendetela pure, — dissi, mettendogliela in mano.

L'inglese deplorava di essere giunto troppo tardi. Lo rassicurai; poteva comprare la bella perla se la desiderava.

— Di perle, — ci spiegò, — se ne trovano in questo paese, e quella non vale più di un'altra. Ma è la perla del naufragio. Si può offrirla con una storia, ciò che aumenta il valore del regalo. La manderò a Londra alla mia fidanzata, con una lettera esplicativa. Ogni volta che si osserverà il suo anello, essa racconterà la piccola avventura e penserà al suo fidanzato lontano.

E' un'idea molto interessante.

— L'arabo la chiama la perla dei sei morti!

— Oh oh! esclamò l'inglese: debbo allora comprarla.

Il suo indigeno cominciò il mercanteggiamento. Djima Rava, trovandosi fra due concorrenti, chiese 35 sterline. Il fidanzato inglese ne offrì dieci.

— Perchè non sei? chiese l'arabo; una sterlina per ogni morto?

L'inglese gli fece dire che la sua perla varrebbe 35 sterline in Inghilterra ma che qui non ne dava che dodici. L'arabo ribassò sino a venti sterline, a condizione che l'acquirente aggiungesse sei sterline, una per ognuna delle famiglie in lutto. Essi finirono per discutere tanto sul prezzo della merce come su quello del ricordo: l'inglese sarebbe andato sino a diciotto sterline in tutto, ma bisognava che l'arabo gli consegnasse uno scritto narrante l'avventura della perla e che il pescatore superstite vi aggiungesse la propria firma. Bisogna essere fidanzati in una colonia inglese per avere un'idea come questa!

Djima Rava ordinò al suo servitore di andare a cercare il naufrago, ciò che provava che le due parti stavano per intendersi. Il mercato venne concluso sulla somma di diciotto sterline e non si parlò più delle famiglie dei morti. Il nostro ospite si fece portare della carta e riflettè un pochino, poi coprì il foglio di eleganti arabeschi dopo di che lo passò a Cherif Ibrahim che tradusse: «Questa perla è tornata da El Halal (nome del sambuco che significa il «Lecito») preso dai venti dei demoni nel golfo di Aden e capovolto, lasciando in mare sei tuffatori. Un settimo ha riportato la perla. Grazie a Dio!».

Il famoso settimo penetrò nel cortile. Era un somalo dal volto fine, e, beninteso, sordo. L'inglese gli diede una sterlina. Djima Rava gli diede la penna e il tuffatore fece un segno di croce in calce al documento.

ALBERTO LONDRES.

(Copyright del «Petit Parisien» e della «Stampa»).

Charlot contro il film sonoro

New York, 6 notte.

Il grande comico sentimentale dello schermo Charlie Chaplin è un ostinato assertore del film muto che egli assicura risorgerà indubbiamente dalle sue stesse ceneri. Egli ha detto ad un giornalista americano che il film muto può e deve avere ancora il suo posto al sole nel campo del cinematografo, perchè ha ancora enormi possibilità di vita. Chaplin crede che dopo il suo prossimo film almeno il 60 % di tutta la produzione cinematografica sarà muta, ed afferma che il film parlato ha portato il caos nell'industria cinematografica, mettendo in disparte valori artistici e abilità mimiche.

Pochi sanno che Chaplin possiede delle autentiche capacità musicali di prim'ordine: egli suona molto bene il violino ed il pianoforte, ma per comporre, lo strumento preferito è il gigantesco organo installato nella sala di proiezioni annessa allo stabilimento dove egli lavora. Egli siede per delle ore alla tastiera, mentre singole parti e dettagli vengono proiettati sullo schermo e ripetuti quanto è necessario in modo che egli possa nel frattempo comporre la musica che egli giudica adattata alla situazione rappresentata. L'uso della musica sincronizzata rappresenta l'unica concessione che Chaplin ha fatto alla musica meccanicizzata. Oltre all'accompagnamento sincronizzato, egli intende anche includere nell'accompagnamento dei suoni specialmente adatti a determinati effetti comici, aumentandone così l'efficacia esilarante.

Accuse di spionaggio contro una ballerina dell'«Opera» di Lubiana

Belgrado, 6 notte.

A Lubiana diversi giorni or sono alcuni individui rimasti sconosciuti aggredirono nel centro della città la ballerina del teatro dell'Opera, Bozena Jankak, gettandole addosso del liquido corrosivo, per fortuna senza conseguenze.

Successivamente, durante la rappresentazione del «Principe Igor», varie persone che si suppone siano le stesse che parteciparono all'aggressione lanciarono in platea dei fogli volanti coi quali si invitava il pubblico a boicottare l'Opera perchè la Jankak era accusata di fare dello spionaggio a favore di uno Stato estero. Al teatro si verificarono dimostrazioni finchè la direzione dell'Opera dichiarò che la Jankak era stata licenziata.

I giornali scrivono ora che le autorità jugoslave non hanno alcun motivo di procedere contro la Jankak e che la polizia è riuscita ad arrestare alcuni dei dimostranti ai quali sono state inflitte multe di 200 dinari. (Agenzia Stefani).

Tutti gli sport in tutto il mondo

La luna in Valmara

CAPANNA MARA, novembre.

Non ce ne sono di escursionisti che salgono la Valmara alla sera del sabato. Preferiscono partire alla domenica mattina da Milano, con le prime corse, per salirla a perdifiato, fermarsi qualche ora alla capanna e quindi fuggir via, dato il tempo ristretto che rimane loro. Eppure è così bella di sera questa boscosa valletta delle Prealpi, tanto battuta e così poco ammirata.

Se si prende la mulattiera dietro la celebre Villa Amalia, si ascende per il lato più interessante e pittoresco della Valle, perchè la mulattiera dell'altra costa, quella di S. Salvatore, è selvaggia e forse anche noiosa. Questa sera c'è la luna color rame. Si leva laggiù, fra il Pusiano e l'Alserio, e ascende il firmamento scuro, profilando Monguzzo, nano misterioso di leggenda e covo di briganti. Qualche raggio indolente va a cadere nel lago d'inchiostro e lo colora in un punto di rossiccio.

Altri raggi, più arditi, vengono fin qui e lasciano filtrare, attraverso gl'intrichi delle robinie, che fiancheggiano la mulattiera sassosa, una scialba luce da lampada elettrica a dieci candele. Man mano si sale, il Pian d'Erba si offre interamente allo sguardo. Le automobili che arrivano da Como, da Lecco e da Milano, projettano nella campagna bruna le chiazze bianche e mobilissime dei loro fari.

Così, mentre si segue in solitudine questo spettacolo di festa notturna, senza soste contemplative, chè non ne abbisognano, si arriva alle dolci insenature disseminate di giovani pini, nei pressi dell'Alpe Turate. E la luna, nella sua lenta e continua ascesa, da quel disco di rame che era prima si è tramutata in un bello scudo d'argento. La valle, investita dalla luce bianca, rivela uno scenario fantastico, sospeso — quasi immateriale — nel pulviscolo di argento. Appena costeggiata la piramide di conifere che sostiene sulla sua cima la Torre del Broncino, appare il [illegible] della Capanna Mara, quasi confusa col cielo chiaro che fa sfondo alla Bocchetta di Lemna.

Quattro, cinque dossi erbosi, ondulati, ripidi, grandiosi, che sono le pendici del Monte Bollettone, bisogna costeggiare ancora prima di arrivare alla capanna. Ma la mulattiera sale dolcemente ed ogni tanto il lieve gorgogliare dell'acqua sorgiva colpisce come una canzone l'orecchio. Ecco la Capanna. La Capanna Mara (m. 1300), l'umile, rustica costruzione privata, mèta di tutti i principianti dell'escursionismo, di villeggianti appetitosi di polenta e latte, di boscaioli e di cacciatori che trovano sempre, in ogni stagione, un bel fuoco e del buon vino.

Infatti si entra e si trova in giro al fuoco (poichè stanotte fa freschetto) il buon Filippo Frigerio — il proprietario — ex-cameriere della Costa Azzurra, uomo navigato che sa lingue e costumi stranieri e conosce perfettamente i vizi della fauna cosmopolita dei grandi alberghi, il suo aiutante «gigante Golia», chiamato così perchè non supera di statura i metri uno e cinquanta non ostante... i suoi trent'anni, due valligiani e due cacciatori di coturnici, o pernici delle Alpi. Discorrono di caccia e di guerra, mentre i bracchi dei cacciatori stuzzicano scherzosamente Lola, la bella cagna setter del «signor Filippo». Si viene accolti molto cordialmente nel cerchio. Il fuoco viene ravvivato poichè l'ascesa, per quanto dolce, ha imperlato la fronte ed inumidito la camicia di sudore. Una rozza, ma preziosa scodella di brodo fumante ci viene offerta, quindi si riprendono i discorsi interrotti.

I cacciatori sperano nel domani. Basta che non ci sia nebbia! Domenica scorsa non hanno potuto sparare un colpo: c'era nebbia ed escursionisti in ogni dove... e le coturnici hanno avuto ancora una settimana di vita. (Sempre fortunata la selvaggina! Di conseguenza i cacciatori sono sempre sfortunati). I due valligiani, che sono ex-alpini, ricordano invece la vita militare. Il più anziano «ha fatto» la guerra, e ciò gli dà diritto di beffare il compagno col tracciare ad ogni passo un confronto tra l'alpino di guerra e l'alpino di pace. E man mano rievoca figure ed episodi della titanica lotta fra i ghiacciai dell'Adamello, vuota il bicchiere, che però sempre brilla colmo del liquido rubino. (Non lo lasciar mai pieno, non lo lasciar mai vuoto). La rievocazione si fa viva, più entusiasmante. Tutti tacciono, ora, per ascoltare l'alpino dell'Adamello che, da quel rozzo montanaro che è, riesce ad imporsi con la sua disadorna favella.

Ritornano le visioni delle grandi montagne d'Italia, difese, contrastate, conquistate «malga» per «malga», ghiacciaio per ghiacciaio, vetta per vetta da quei piccoli soldati grigio-verdi che hanno assunto in eroismo le proporzioni dei Titani. Ed eccoli ora, tornati ai paesi natii, come lui, tornati uomini umili ai loro boschi, ai loro armenti. La guerra la rievocano come un sogno, come una leggenda, come una vita fastosa nella quale hanno avuto la ventura di essere coinvolti: e ciò torna loro per valersene con compiacenza nei racconti in giro al fuoco, come ora fa questo alpino, che si rivolge al compagno ad ogni battuta e: — Tu non sai, tu non l'hai fatta la guerra...

E l'altro tace, sottomesso, rispettoso finchè — aiutato dal vino — riesce a ribellarsi, a formulare una risposta che gli par degna di un alpino di pace:

— Che colpa ne ho io, se sono nato dieci anni dopo di te?

La luna, alta nel cielo, ha creato la notte bianca e sorride al silenzio della valle ed alle chiacchere che ode uscire dalla capanna. Domattina presto comincieranno ad arrivare baldanzosi e rumorosi gli escursionisti da Como, da Erba, da Milano: e nessuno si curerà di un taciturno ex-alpino dell'Adamello, e nessuno penserà che stasera c'è stata la luna così bella.

SANDRO PRADA.

La «nazionale» francese nella formazione con la quale disputò gli incontri per il campionato mondiale.

Gabriel Hanot, otto volte internazionale
parla del calcio francese e italiano

PARIGI, novembre.

Avevo pensato di potere trovare Gabriel Hanot alla direzione del Miroir des Sports, in rue d'Enghien, e di chiedergli, in bella e dovuta forma, un'intervista sul foot-ball francese ed italiano.

— Per carità! — mi aveva osservato un redattore del grande settimanale sportivo. — Hanot quando è in ufficio non vuole essere disturbato.

— Allora, potrei intervistarlo durante una partita di foot-ball, di cui è, per amore e per professione, assiduo spettatore.

— Peggio che peggio! Ha troppo da fare nel seguire l'andamento della partita e nel prendere appunti: intervistarlo, in quel momento, sarebbe l'unico mezzo per farsi trattare da lui, persona gentile, in modo scortese.

— E allora?

— Allora, se davvero vi interessa di sapere il suo parere sul foot-ball francese e sul foot-ball italiano, presentategli un questionario breve e conciso. Vi risponderà in 48 ore al massimo.

Giornalista garbato

Gabriel Hanot è, indubbiamente, il giornalista francese — come dire? — più eminente in cose calcistiche. Scrive sul Petit Parisien, sull'Excelsior, sull'Intransigeant, e sul Miroir des Sports, di cui è il direttore effettivo. Non è un critico arido e pesante e non è nemmeno un semplice e superficiale cronista, come sono la maggior parte dei giornalisti sportivi francesi. Sta a metà cammino dall'uno e dall'altro genere. Nei suoi resoconti sa rendere tutta l'essenza tecnica di una partita, e, nello stesso tempo, sa renderla interessante, rappresentandone le varie fasi con un'indiscutibile capacità pittorica e con uno stile facile e leggero. Di tanto in tanto, dà, con garbo, consigli pratici ai giocatori, consigli tutt'altro che disprezzabili, perchè Gabriel Hanot è stato nell'anteguerra uno dei migliori giocatori francesi di calcio. Sapevo inoltre che segue molto da vicino il foot-ball italiano e ne è un sincero ammiratore. Un suo giudizio sarebbe stato oltremodo interessante. Ho seguito perciò il consiglio del redattore del Miroir des Sports.

— Avevo intenzione di chiedervi una intervista — ho detto ad Hanot — ma, siccome so che siete molto occupato, preferisco sottoporvi cinque domande e attenderne la risposta scritta.

Le mie cinque domande erano:

1.o Il Foot-ball francese è migliorato o meno?

2.o Qual'è il suo valore internazionale?

3.o E' meglio la Coppa o il Campionato di Francia?

4.o Cosa pensate del foot-ball italiano?

5.o Sono da augurarsi o meno più frequenti relazioni fra il foot-ball francese e quello italiano?

Gabriel Hanot lesse attentamente il mio questionario, poi mi rispose:

— Va benissimo! Passate domani.

E, l'indomani, non ho dovuto nemmeno disturbarmi a salire le quattro scale che portano alla direzione del Miroir des Sports, perchè il portinaio mi consegnava una busta con le cinque risposte, bene dattilografate, bene enumerate e autenticate con la firma leggibilissima di Gabriel Hanot. Eccole:

1.o La tecnica e il valore tattico del foot-ball francese sono nettamente migliorati in questi ultimi tempi. Ma i giocatori non hanno ancora il senso della durata di un match. Non tengono tutti i novanta minuti.

2.o Il valore internazionale del foot-ball francese? E' straordinariamente instabile. Tuttavia le ultime partite nell'America del Sud, in occasione della Coppa del Mondo, sono state soddisfacenti.

3.o Il campionato è la prova regolare, alle volte monotona, che piace alle società. La Coppa di Francia è invece la prova netta, appassionante, avvincente, che piace alle folle.

4.o Per noi, il foot-ball italiano è una lezione e un esempio. Ogni giorno più, noi distogliamo lo sguardo dall'Europa Centrale e anche dall'Inghilterra per rivolgerlo verso l'Italia e la Spagna.

5.o E' un peccato che le squadre italiane non vengano con maggiore frequenza da questa parte delle Alpi. Questa conclusione d'altronde sgorga già dalla risposta precedente.

E' poco, ma c'è tutto. Ed io avrei finito qui il mio papier, se il caso non avesse voluto che, il giorno successivo, mi trovassi a fianco di Hanot alla partita fra la Lega di Parigi e la Lega di Londra.

L'attività del giocatore

— Andavano bene le mie risposte? — mi domandò, appena venne fischiato il riposo.

— Benissimo! Soltanto desidererei avere ancora qualche delucidazione.

— Su di che?

Alex Thepaud del «Red Star» portiere della «nazionale» francese.

— Soprattutto sulla vostra attività di giocatore.

— Ecco — mi rispose Gabriel Hanot, con un'abbondanza di particolari e con una affabilità che certamente non mi aspettavo. — Sono stato otto volte internazionale. Avrei dovuto e potuto esserlo di più. Ma, ai miei tempi, e cioè verso il 1910, regnava un grande marasma nel foot-ball francese. Non c'era una federazione unica, ma diverse associazioni, che raggruppavano le più disparate attività sportive. La mia squadra, l'U. S. Tourcoing, apparteneva all'Union des Sociétés Françaises de Sports Athlétiques, che datava dal 1891. Nel 1908, i dirigenti dell'U. S. F. S. A. dimissionavano dalla F. I. F. A. e perciò nessuna squadra francese non potè più incontrarsi con una società straniera e la Francia cessò di partecipare agli incontri internazionali. Era uno stato di cose insostenibile. Frattanto la Fédération Cycliste et Athlétique de France e la Fédération Gymnastique et Sportive des Patronages de France, a cui facevano capo numerose società di foot-ball, creavano il Comité Français Interfédéral che veniva ammesso nella F. I. F. A. Nell'aprile 1910, il C. F. I. si cambiava in Ligue de Foot-ball Association con l'adesione delle società di foot-ball dissidenti dall'U. S. F. S. A. e desiderose di riprendere le relazioni con squadre estere. La mia squadra però, che nel 1910 aveva vinto il campionato, rimase fedele all'U. S. F. S. A., la quale soltanto nel 1912 domandava di entrare nella L. F. A. L'affiliazione venne pronunziata il 8 gennaio 1913. Otto giorni dopo, venivo selezionato per il mio primo incontro internazionale.

— E contro chi avete giocato?

— Precisamente contro l'Italia, il 12 gennaio 1913 a Saint Ouen. E' stata una partita difficile e combattuta. I vostri avanti e soprattutto Rampini, Cevenini, Milano II mi sottoposero ad un lavoro massacrante. Vincemmo di strettissima misura: 1 a 0. Ho giocato in seguito, contro il Belgio, contro il Lussemburgo, contro la Svizzera e il 29 marzo del 1914, in coppia con Gamblin, diventato anche lui giornalista, incontravo, per la seconda volta, l'Italia, a Torino. Ma questa volta fummo battuti per 2 a 0. La mia ultima partita, come internazionale, l'ho giocata contro l'Ungheria a Budapest. La Francia segna il primo punto, l'Ungheria pareggia alla fine del primo tempo, ma nel secondo ci travolge completamente, battendoci per 3 a 1. Dopo venne la guerra.

Tecnica e ardore

— Quali impressioni vi hanno lasciato le partite giocate contro l'Italia?

— Un'impressione buona. Nell'anteguerra, la Francia e l'Italia si equivalevano. Le loro squadre rappresentative non avevano molta tecnica, ma avevano in compenso molto ardore e molta fede. Nel dopo guerra, voi avete acquistata la tecnica conservando la fede e l'ardore. Lo stesso non può dirsi di noi.

— E quali furono i giocatori italiani che vi impressionarono di più?

— Rampini e Milano II come attaccanti, Barbesino e Fossati come mediani, De Vecchi come terzino e, come portiere, Campelli.

— E fra gli attuali giocatori, chi preferite?

— Ma! — risponde con una certa esitazione Gabriel Hanot. — Sono due anni che non vedo in azione la vostra squadra nazionale. Per rispondervi dovrei riferirmi alle Olimpiadi di Amsterdam. Se, dopo queste olimpiadi, io avessi dovuto formare una squadra ideale di foot-ball, fra i vostri rappresentanti, avrei selezionato Rosetta, Pitto, Baloncieri e, naturalmente, Orsi, che è stato il giocatore che mi è piaciuto di più.

Ma già dagli spogliatoi sbucano i giocatori della Lega di Londra. La partita ricomincia e Gabriel Hanot si rimette a prendere appunti e con una visibile gioia negli occhi, perchè i Parigini ora marciano bene. Vinceranno per sei a tre.

PAOLO ZAPPA.

Vittorio Pozzo
insignito della Commenda della Corona d'Italia

Roma, 6 notte.

La Segreteria della F.I.G.C. comunica che in occasione dell'8° Anniversario della Marcia su Roma vennero compresi nell'elenco delle onorificenze della Corona d'Italia i seguenti sportivi: Commissario tecnico della Federazione, Pozzo Vittorio, commendatore; presidente del C.I.T.A. Mauro Giovanni, cavaliere ufficiale; presidente del Direttorio Divisioni Superiori, Barassi Ottorino, cavaliere; giocatore Caligaris Umberto, cavaliere; presidente del Direttorio toscano, Perretti Dante, cavaliere; segretario amministrativo della Federazione, Malvicini Giuseppe, cavaliere.

La concessione dell'alta onorificenza al Commissario tecnico della Squadra nazionale italiana, nostro vecchio e affezionato collaboratore, non può essere appresa che con sentito e sincero compiacimento da tutti gli sportivi italiani. Vittorio Pozzo, vero benemerito del calcio italiano, da anni svolge con passione e disinteressatamente la sua attività, per le sempre maggiori fortune dello sport italiano. A lui si deve se la nostra «nazionale», modernamente rinnovata, ha ottenuto brillanti vittorie in Italia e all'estero tanto da essere considerata come la migliore squadra del continente. L'alta onorificenza premia dunque un vero apostolo dello sport italiano che tanta attività ha anche dato per il gioco del calcio a Torino. Al collega, i rallegramenti vivissimi della famiglia della Stampa.

L'attesa di Alessandria
per l'incontro con la Juventus

Alessandria, 6 notte.

Vivissima è l'attesa per l'incontro di campionato che porrà di fronte domenica prossima sul terreno del Littorio la Juventus e l'Alessandria. I campioni bianco-neri, che passano con sfolgorante punteggio di vittoria in vittoria anche su campi avversari, non dovrebbero trovare una eccessiva resistenza dalla stanca compagine dei grigi che quest'anno procede incerta e malsicura si da subire dolorose sconfitte che in altri tempi si sarebbero certo evitate. Oggi il «trainer» ha sottoposto i suoi uomini a un severo allenamento e a conclusione della seduta ha deciso di richiamare Bertolini a sostegno laterale, visto l'insuccesso di domenica scorsa nell'esperimento tentato di far giocare il nazionale a centro avanti. Con molta probabilità quindi la squadra che dovrà contendere ai tutti campioni torinesi la settima vittoria consecutiva sarà la seguente: Balossino, Gallina, Ansaldi, Lauro, Gandini, Bertolini, Cattaneo, A. Valle, Banchero II, Orelli, Chierico.

Il Direttorio calcistico
Punizioni e squalifiche

Milano, 6 notte.

Il Direttorio Divisioni Superiori ha omologato tutte le partite di campionato di domenica scorsa, stabilendo che la gara Spezia-Padova, sospesa dall'arbitro al 27° minuto della ripresa per sopravvenuta impraticabilità del campo abbia a giocarsi a Spezia giovedì 13 novembre alle ore 14,30.

Sono stati poi presi i seguenti provvedimenti punitivi: multa di lire 500 Associazione Calcio Verona, Gruppo sportivo fascista Rovigo, Associazione Sportiva Forlì; ammonizione all'U. S. Mirandolese; squalifica per tre gare effettive di campionato ai giocatori espulsi dal campo: Tocco Francesco (Fascio Grion), Ferrari Eraldo (A. C. Carpi), Garibaldi Antonio (U. C. Desio); squalifica per due gare effettive di campionato: Scagnolari Mario (G. S. F. Rovigo); Marini Mario (G. S. Littorio); Simonetti Giulio (U. S. Viareggio); Grappi Domenico (U. S. Biellese); squalifica per una gara effettiva di campionato: Bortolacelli Roberto (A. C. Carpi), Pacher Mario (A. S. Esperia), Manazza Gino (C. S. Ruentes), Migliozzi Carlo (S. S. Braidese); Sancin Giuseppe (Pavia); ammonizione: Magrini Lino (A. C. Udinese), Rossi Mario (U. S. Pistoiese), Percovich Galileo (U. S. Fiumana), Segoni Duilio (G. S. Littorio) Mondaini Umberto e Crescini Remo (S. C. Ancona), Montanella Giuseppe (S. S. Braidese).

Il Direttorio ha inoltre squalificato per 8 mesi e cioè fino al 30 aprile 1931 il giocatore Teodorani Francesco (C. A. Faenza) per contegno gravemente offensivo verso l'arbitro dopo la gara Viareggio-Faenza.

L'atleta che non praticò mai lo sport
Carnera visto da un medico: «Osservando il torace e gli arti superiori si pensa che egli sia stato creato come modello esclusivo per scultori e pittori»

Genova, 6 notte.

A cura di uno specialista di medicina legale della nostra città, verrà pubblicato in questi giorni un opuscolo contenente un particolareggiato studio sportivo medico-legale sul gigante friulano. L'autore dello studio, parlando della vita di Carnera, così dice: Carnera fino a pochi anni fa non si era occupato di alcun sport: per lui non esisteva altro che il suo lavoro, verso il quale egli si sente tuttora attratto, e che è stato suo fido compagno per ben 15 anni della sua vita, e cioè fino a quando non decise di dedicarsi alla sua nuova, improvvisamente creatasi, professione: il pugilato.

Sportivo nato

Carnera mi raccontava che le fatiche che doveva sostenere nel suo lavoro abituale di falegname, erano per lui come una valvola di scarico alle sue energie esuberanti; cosicchè il suo mestiere finiva per trasformarsi in una specie di passione sportiva morbosa. Primo frequentò le scuole elementari fino alla 4ª. All'età di 12 anni incominciò a lavorare da falegname presso uno zio, ed esercitò questo mestiere fino a due anni fa circa, cioè fino a quando l'intelligente e acuto francese Leon Sée seppe vedere le qualità eccezionali che quel ragazzone aveva in sè, e da vero creatore lanciò Carnera verso un avvenire sportivo e verso un possibile, ambito campionato mondiale che non potrà mancargli purchè egli non dimentichi e non trascuri il lavoro, lo studio, l'esercizio, l'allenamento logico e razionale quotidiano, e sia guidato saggiamente ed a regola d'arte da persone competenti.

L'autore soffermandosi sui dati antropometrici del gigante dice: Carnera è alto metri 2,04, non è esclusa la probabilità che egli possa aggiungere a questa già fenomenale statura altri 5 o 6 mm. e forse anche qualche abbondante centimetro. Il suo peso normale è di kg. 117, peso che può variare dal più al meno, di qualche ettogrammo a seconda dell'attività esercitata nonchè dalla circostanza e dai movimenti meteorologici dell'ambiente in cui volta per volta il nostro campione risiede. Parlando dei genitori del campione, il dottor Vassileff scrive: la madre di 58 anni e il padre di 64 sono viventi e sani.

La madre e i nonni

La madre è una donna piuttosto bassa e voluminosa, dall'aspetto bonario, dallo sguardo mobile e vivace. La viva attenzione e cortesia che essa ha verso tutti nella gioia di vedere le manifestazioni tributate al suo figliuolone, e nel desiderio commosso e attento di accoglierle, la caratterizzano e presentano quale tipica madre. I bisnonni di Carnera sono stati dei «veri omoni», forti, alti e fisicamente bene sviluppati. Carnera è un modico mangiatore, non bevitore di bevande alcooliche e non fumatore; eccezion fatta per qualche sigaretta fumata raramente.

E' errato e basato soltanto sul bisogno che ha la massa di dare notizie ipotetiche e sensazionali, il sostenere che Carnera sia un formidabile mangiatore. Carnera mangia poco più di un uomo normale: soltanto egli digerisce meravigliosamente bene, pure avendo il vezzo, un po' per sua abitudine e un po' per colpa degli altri, di rimanere pochissimo a tavola, impiegando da 10 a 15 minuti al massimo per ogni pasto. Carnera è dotato di una intelligenza palesemente superiore a quella di molti altri sportivi in genere. Il suo stato psichico è ottimo, e si ha un vero senso di piacere nell'osservare di quale reale e pratico istinto di orientamento verso l'ambiente e nell'ambiente, egli sia dotato. Primo Carnera è di carattere mite e bonario, tenacissimo nel lavoro e di una pazienza sbalorditiva, che ebbi modo di mettere a dura prova nelle tre ore e più che in due riprese mi occorsero per la visita, esami radiologici, ecc., ai quali egli gentilmente aveva consentito a sottoporsi. Carnera parla benissimo tanto la lingua materna che quella francese; e si esprime anche in modo comprensibile nella lingua inglese. Ama ed apprezza la musica, canta anche un poco con una voce di basso profondo, bene intonata.

Si può affermare decisamente senza la minima incertezza che la costituzione scheletrica di Carnera sia idealmente proporzionata, simmetrica, regolare e normale e per quanto si può dire, perfetta.

La capacità polmonare: 9 litri d'aria

Su ventimila individui è stata registrata per due soli casi la capacità di contenere nei polmoni 7 litri d'aria. I polmoni di Carnera possono trattenerne ben 9 litri! La potenzialità respiratoria di questo pugilatore dalla forza fenomenale ha qualche cosa che colpisce e quasi spaventa. Il corpo di Carnera visto nudo, nella sua parte superiore cioè nel torace, presenta una architettura scheletrica ricoperta di masse muscolose e che offrono un aspetto morfologico armonioso e rilevante, pure essendo palesemente voluminose e sporgenti. Osservando il torace e gli arti superiori, che sono di un corpo legato da muscoli cospicui, e che offre dei blocchi di muscoli di tutte le lunghezze e di tutte le forme, si pensa che Carnera sia stato creato appositamente per lo studio costituzionale e come modello esclusivo per scultori, pittori e per coloro che si interessano di scienza medica e di antropologia umana.

Lo studio è completato da dati particolareggiatissimi e da un breve esame radiologico che nel suo riassunto dice: I dati radiologici corrispondono al referto di un soggetto robusto, con sviluppo notevole delle sporgenze ossee che servono di inserzione alle masse muscolari del collo, senza particolari segni di alterazione morfologica costituzionale o acquisita, ed in particolare di malattia. Riassumendo si hanno sufficienti elementi radiologici per ritenere che il cuore, tenendo presenti l'età, la statura, il peso sia perfettamente normale. L'interessantissimo studio comprende anche un quadro nel quale sono esposti tutti i *matches* disputati da Carnera che sommano al numero ben rilevante di 51.

L'allenamento a Roma

Roma, 6 notte.

Oggi Primo Carnera ha ripreso l'allenamento in vista dell'incontro che egli dovrà sostenere a Barcellona contro Paolino. La seduta si è svolta nella palestra pugilistica dello Stadio, che, come è noto, è mirabilmente e completamente attrezzata per tutte le esigenze. Pochi appassionati hanno potuto forzare la consegna severissima, ma la maggior parte è rimasta alla porta. Il lavoro del gigante non è stato eccessivamente pesante, anche perchè gli «sparring partners» non si sono mostrati sufficientemente resistenti e tecnicamente dotati per sostenere il confronto sia pure in sede... amichevole. Tuttavia quello che il gigante ha lasciato vedere è stato sufficiente per destare la più profonda e favorevole impressione nei presenti.

Carnera si è esibito in un round al sacco dove ha mostrato la sua eccezionale ed impressionante potenza. Ma non era su questa dote che i tecnici desideravano essere illuminati. Lo spettacolo più interessante e più stupefacente è stato offerto da Carnera negli esercizi di cultura fisica. Si è vista la poderosa mole del gigante piegarsi e scattare come un giunco, dimostrando una agilità di movimenti veramente eccezionale per un atleta di oltre 120 chilogrammi. Tre rounds sull'uomo il gigante li ha compiuti contro Palmucci ed i dilettanti Santé Cecchi e Haver.

Bosisio contro Thil

Milano, 6 notte.

«Piccolo Ring» ha definitivamente composto il programma della riunione che avrà luogo nel pomeriggio di domenica, 16 novembre, al Palazzo dello Sport. La riunione, che si preannuncia di grande interesse e sicuro successo per l'importanza dei combattimenti che in essa si svolgeranno, è organizzata dal «Piccolo Ring», dietro incarico della Federazione pugilistica italiana e patrocinata dal Sindacato fascista dei giornalisti lombardi. Una parte dell'incasso sarà devoluta a beneficio delle Opere assistenziali del Partito.

L'attrazione principale della manifestazione sarà data dalla esibizione di Primo Carnera, che incrocerà i guanti con buoni elementi nazionali e stranieri. I quattro combattimenti in programma sono i seguenti: Mario Bosisio, campione d'Italia dei pesi medi, contro Marcello Thil, campione di Francia: combattimento valevole per la disputa del titolo europeo della categoria; Achille Negri, prima serie d'Italia dei pesi gallo, contro Petit Biquet, campione del Belgio e d'Europa; Carlo Orlandi, campione d'Italia dei pesi leggeri, contro Jacob Domgoergen, prima serie di Germania; Piero Toscani contro Adolfo Redaelli.

Il torneo tennistico di Milano
Le finali delle gare maschili

Milano, 6 notte.

Oggi sul campo di via Pestalozzi hanno avuto luogo le finali del torneo di tennis. Nella gara singolare uomini di seconda categoria ha vinto Viganotti, il quale ha battuto il consocio Malerba per 1-6, 6-4, 7-5, 6-2. Nella singolare uomini terza categoria va segnalata la vittoria dell'ing. Bini sul giovane Olivero, il quale si è difeso in tutti e tre i *sets*. Il punteggio dell'incontro è stato il seguente: 6-2, 6-4, 6-3.

Nella semifinale gara mista la signorina Manfredi e Mario Valerino hanno battuto la signorina Tonelli e Mezzanotte per 6-2, 6-2. La coppia vincente incontrerà domani in finale la coppia signorina Franca Bellesio-Rodo. Animatissima è riuscita la finale doppio uomini che si è risolta in quattro sets in favore di Sartorio-Cesura, che hanno battuto Patellani e Bianchi per 6-3, 5-7, 6-2, 8-6.

Pallone elastico

S. Stefano Belbo batte U. S. Albese

Alba, 6 notte.

La partita di ricupero che si è giocata oggi tra la squadra dell'U. S. Albese e quella del Dopolavoro di Santo Stefano Belbo, ha veduto la vittoria di quest'ultima per il forte gioco di Manzo che ha raggiunto i due giochi valevoli per la classifica con un gioco poderoso e ammiratissimo. Continuando la partita, Pelazza si aggiudica la vittoria per sette giochi a sei. La squadra di Santo Stefano Belbo, con la vittoria di oggi, ha vinto il proprio girone, e si è qualificata per la finale che disputerà con la squadra vincente la partita fratelli Rabino-Rioca che stanno a pari punti nell'altro girone.

Il Concorso ippico di Ginevra
La partenza della squadra italiana

Il concorso ippico di Ginevra, che assume importanza dall'essere la più grande prova internazionale di una stagione, si svolgerà quest'anno, a cominciare da oggi 7 e sino al giorno 20 corrente, con una serie di prove di notevole difficoltà.

I cavalieri italiani vi hanno sempre ottenuto negli scorsi anni lusinghieri successi, per quanto menomati dal fatto che il concorso si svolge in un maneggio, su spazio molto limitato e quindi sfavorevole allo sviluppo delle forti andature nell'equilibrio naturale che sono caratteristiche del nostro sistema di equitazione.

Quest'anno l'Italia parteciperà ufficialmente al concorso con una forte équipe che ha ultimato nei giorni scorsi il suo allenamento a Pinerolo e che è risultata definitivamente così composta:

Tenente colonnello Carlo Tappi, capo della rappresentanza; maggiore Dattoli, coi cavalli Scoiattolo e Aladino; maggiore Formigli, con Suello e Montebello; capitano Lequio, con Scintilla, Norgil e Ardrah; capitano Lombardo di Cumia, con Bacco e Bufalina; capitano Filipponi, con Naselo e Nereid; capitano Olivieri, con Val Forcazza ed Eglantine; [illegible] Bruni, con Colibrì e Dal-Dei.

La squadra, che è partita già dal giorno 4 per Ginevra, è costituita dai nostri migliori cavalli montati da cavalieri eccellenti e, se la fortuna non le si accanirà contro, l'Italia potrà ben figurare alla grande competizione internazionale svizzera.

Devesi intanto notare che i concorrenti sono più di 250, a rappresentanza quanto vi è oggi di meglio in Europa in questo *sport*.

Il Premio Chiusura a San Siro

Per il Premio Chiusura (L. 75.000, m. 1400) per cavalli di due anni ed oltre di ogni Paese, che si correrà domenica a Milano, si danno partenti: Cologno (56, Caprioli) e Galatea (47 1/2, Camici), di de Montel; Salpiolosa (49 1/2, Delpini), di Tommy; Never, Urscila (49 1/2, V. Zabrack), di Razza delle Rose; Alena (47 1/2, S. Pacifici), di Gualino; Nogara (47 1/2 Marchetti), di Tesio. Un solo tre anni, Cologno, che può anche avere un compito secondario, si schiererà contro l'agguerrito lotto dei due anni. Negli ambienti bene informati si tiene in molta considerazione Galatea; il *betting* preventivo si orizzonta invece nell'ordine a favore di Alena e di Nogara.

Le corse alle Capannelle

Roma, 6, notte.

Premio del Celasseo (L. 6500, m. 1600): 1. Falco (Bonfero), 2. Petronio, 3. Mania. Otto lungh., quattro lungh. Tot.: L. 7,50, 6, 5.

Premio Cisterna (L. 6500, m. 1400): 1. Astro (Rossi), 2. Macchiavello, 3. Cerquetto di Roma. Tre lungh., mezza lungh. Tot.: L. 19,50, 7,50, 6,50, 7.

Premio Pogliano (L. 7500, m. 1400): 1. Marciano (Bonfero), 2. Qualgiorno, 3. Elsa. Una lungh. e mezza, una lungh. Tot.: L. 14, 7, 10,50.

Premio Ifri (L. 7500, m. 1000): 1. Ardesco (Watkins) e Reo (Varga), 3. Kansas. Dead-heat; una lungh. e mezzo. Tot.: Ardesco L. 13,50 vincente; 11,50 piazzato; Reo L. 29,50 vincente, 14 piazzato; Kansas 13,50.

Premio Terracina (L. 12.000, m. 2000): 1. Dallas (Scotti), 2. Turari, 3. Rimaggio. Quattro lungh., una lungh. e mezza. Tot.: L. 30, 18,50, 8,50.

Premio Monte Cetillo (L. 7500, m. 1700): 1. Ciò (Scotti), 2. Vindelicus, 3. Valero. Tre lungh., mezza lungh. Tot.: L. 18, 7, 8.

Corridori puniti dall'U.V.I.

Roma, 6 notte.

Il corridore Camusso Francesco è stato punito dall'Unione Velocipedistica Italiana con la multa di lire duecento per essersi fatto trainare nella gara coppa Zanardelli. Anche i seguenti corridori messi fuori gara per traino e allenamento abusivo, sono stati multati con lire cento ciascuno: Martelli Adolfo di Voghera; Tassetti Luigi di Mantova; Marchisio Luigi di Castelnuovo Don Bosco; Balmamion Ettore di Dronero; Brunaghi Cesare di Milano; Binda Albino di Cittiglio; Canavesi Severino di Gorla Maggiore; Brioschi Luigi di Lambiate; Romanatti Carlo di Bolgaro Grasso; Penna Riccardo di Torino; Lavazza Mario di Legnano; Lavazza Antonio di Dronero, Ghirimoldi di Turate; Giacomo di Roverbella, Spinelli A. di Bellagio. Il corridore Viarengo Amelio è stato sospeso da ogni attività sportiva per insubordinazione verso l'autorità federale.

Bocce

Il campionato provinciale di Cuneo

Cuneo, 6 notte.

Ieri, sulla piazza Regina Elena, si sono svolte le finali del Campionato provinciale bocciofilo indetto dal Dopolavoro Provinciale di Cuneo. La manifestazione, che è stata organizzata allo scopo di classificare i giocatori di questo tradizionale e popolare gioco esistenti in Provincia di Cuneo, ha avuto inizio nel mese di giugno.

Ecco i risultati:

Eliminatorie: 1. Dopolavoro Monterosso Grana batte U. S. Albese per forfait; 2. Polisportiva Moretta batte G. S. Albese per forfait; 3. Dopolavoro di Magliano Alpi batte Dopolavoro Cuneo 18 a 2; 4. Dopolavoro Rion. Cervignasco batte Dopolavoro Cuneo II a 9; 5. Dopolavoro Fossano II batte Dopolavoro Benevagienna per forfait; 6. Polisportiva Moretta batte Dopolavoro FF. TT. Cuneo 16 a 12; 7. Dopolavoro Cervere batte U. S. Albese per forfait; 8. Dopolavoro Fossano batte U. S. Albese per forfait.

Ottavi di finale: Dopolavoro di Monterosso Grana batte Polisportiva Moretta 16 a 9; Dopolavoro Rion. Cervignasco batte Dopolavoro Magliano Alpi 16 a 12; Dopolavoro Fossano II batte Polisportiva Moretta II 16 a 14; Dopolavoro Fossano I batte Dopolavoro Cervere 16 a 9.

Classificate per la semifinale: Dopolavoro di Monterosso Grana (Bono-Lerda); Dopolavoro Rion. Cervignasco Saluzzo (Giaccai-Costaldi); Dopolavoro Fossano II (Tomatis-Bonino); Dopolavoro Fossano I (Allamandri-Vassallo).

ULTIME NOTIZIE

Dibattito alla Camera francese
sulla politica verso la Germania
Violenta rissa tra deputati nei corridoi

Parigi, 6 notte.

La seconda seduta della discussione sulla politica estera è stata accaparrata quasi per intero dall'attesa interpellanza di Franklin-Bouillon.

Come vi dicemmo ier l'altro, il rinvio dell'interpellanza provocato dal Governo con l'aprire la discussione sin da martedì per cogliere Franklin-Bouillon alla sprovveduta, era una manovra dettata dalla speranza che il deputato del collegio di Seine-et-Oise avrebbe, rispettando la consuetudine parlamentare, rinunziato a prendere la parola, dopo aver lasciato passare il proprio turno. Molti deputati, amici del Ministero ed in particolare amici di Briand, non mancarono infatti di far campagna in tal senso nei corridoi della Camera. Ma l'imposizione del silenzio ad un oppositore universalmente stimato per la sua onestà, quand'anche potesse apparir verosimile che la necessità di tacere non gli sarebbe riuscita troppo discara, parve alla fin fine una enormità, e Franklin-Bouillon è stato quindi lasciato parlare.

Discorso in tono minore

Dobbiamo tuttavia notare subito che l'interpellanza, della quale si discuteva da molti giorni come di un momento in cui Briand sarebbe stato messo molto a mal partito, è riuscita in sostanza piuttosto innocua. In ogni caso, ha evitato con cura di mettere in causa direttamente il Ministro degli Esteri. Ricordiamo di aver sentito pronunziare al deputato di Seine-et-Oise filippiche ben altrimenti acerbe e ben altrimenti personali contro l'uomo di Locarno!

Oggi egli ha portato alla tribuna gli argomenti consueti dei suoi discorsi, ma il tono della sua parola si è mantenuto dimesso, tanto dimesso che i socialisti non riuscirono neanche a cogliere un'occasione propizia per suscitare un po' di baccano.

Evidentemente la decisione dei moderati di votare pel Ministero aveva smontato l'attaccante, persuaso ormai di trovarsi isolato e di parlare unicamente a scarico della propria coscienza, ma senza la menoma speranza di ottenere con le proprie parole un effetto parlamentare qualsiasi.

Il solo interesse che la sua interpellanza conservava era quello di rendere più o meno necessaria una risposta precisa di Briand sui propositi del Quai d'Orsay di fronte alla mutata situazione interna del Reich. Ma Briand, che non risponderà prima di domani sera, ossia dopo che molte ore avranno attenuato l'impressione del discorso dell'avversario, troverà davvero tanto difficile rispondere in modo da non provocare le Destre, mantenendosi tuttavia a favore delle Sinistre? Ricognerebbe non conoscere Briand, per dubitarne.

Riassumendo brevemente il [illegible] dell'interpellanza Franklin-Bouillon, diremo che essa si potrebbe dividere in due parti: la prima dedicata a [illegible] il quadro della politica attuale del Reich, e la seconda ad esporre quale dovrebbe essere, secondo l'oratore, la politica francese per eludere i pericoli della situazione.

La politica del Reich

Sulla prima parte, poco c'è da dire che i lettori, anche solo mediocremente al corrente delle campagne della stampa moderata francese, non abbiano già sentito dire le mille volte. Distruzione del Piano Young, disarmo della Francia, revisione dei Trattati, tali sono i tre punti pei quali, [illegible] do Franklin-Bouillon, la Germania è unanime. All'origine di tutto questo vi è la menzogna delle responsabilità della guerra, menzogna secondo la quale la Germania non sarebbe la sola colpevole. In quanto all'unanimità contro il Piano Young, l'oratore ne scorge la prova nella campagna condotta da parecchi sindacati operai, i quali dicono: «Noi non possiamo più pagare!», e nella dichiarazione di Otto Braun nell'intervista del Cancelliere Brüning comparsa sul *Petit Parisien*.

In quanto al disarmo, la Germania sarebbe, secondo le cifre citate dall'oratore, la sola Potenza europea che avrebbe raddoppiato, dopo la guerra, le proprie spese militari, ciò che non le impedisce di reclamare il disarmo della Francia e di armare la Renania in onta al Trattato di pace e all'accordo di Locarno, nonchè di mantenere le più intime relazioni militari con la Russia. In quanto alle frontiere, non un solo tedesco riconosce quelle seguite a Versaglia, a cominciare da quelle dell'Alsazia e Lorena. Passando alla seconda parte del proprio discorso Franklin-Bouillon ha detto:

«Qual'è la sola politica prudente che la Francia possa seguire nelle circostanze che abbiamo descritto? Rifiutare qualunque moratoria, che le spese esorbitanti sostenute dal Reich per i propri armamenti non giustificano. Dichiarare dalla tribuna della Camera che la Francia non permetterà mai che si muti una linea delle frontiere di Versaglia e costituire in Europa il blocco delle Potenze che vogliono veramente la pace».

Una frase dell'oratore — «le frontiere della Polonia sono le frontiere della Francia» — ha fatto scatenare l'applauso su due buoni terzi dei banchi dell'assemblea, ed è stato notato che applaudiva anche Paul Boncour.

Le contraddizioni della Camera

L'aspetto più caratteristico di queste giornate parlamentari francesi consiste nel calore con cui la maggioranza applaude gli avversari di quel Briand che si prepara a sostenere coi propri voti per non esporsi al pericolo di perdere Tardieu. Dopo aver battute le mani alla politica di intransigenza preconizzata da Franklin-Bouillon, la Camera accorderà la sua fiducia alla politica contraria. E' questo un paradosso di cui abbiamo già spiegato troppe volte le ragioni perchè sia il caso di tornarvi sopra.

Briand è evidentemente meglio di ogni altro consapevole della stranezza della propria posizione di ostaggio di una maggioranza, che lo mantiene al potere unicamente per impedirgli di agire liberamente, ed è chiaro che se si presentasse l'occasione egli potrebbe anche sentirsi tentato di dare una buona volta lo sgambetto al Ministero, per tornare al potere da solo. Ma due ragioni molto forti sconsiglieranno, sempre a nostro avviso, all'uomo di Locarno di cedere alla tentazione: prima di tutto la difficoltà di tornare al potere con una maggioranza di sinistra che nella Camera attuale è forse un'utopia illudersi di costituire. In secondo luogo la considerazione che, al punto in cui stanno le cose, sia più prudente per lui conservare il contatto con la Destra per far avvalorare la propria politica dai propri avversari e potere quindi, in caso di bisogno, dire a propria discolpa che le responsabilità degli avvenimenti non ricadono su lui solo, ma anche su quanti gli danno e gli daranno la croce addosso, a cominciare da Poincaré e da Tardieu per finire a Luigi Marin.

Benchè l'attesa per le dichiarazioni che egli e Tardieu faranno domani per spiegare la politica del Ministero sia molto viva, non crediamo, dunque, che ci sia da aspettarsi la novità sensazionale. Le insistenti pressioni delle Sinistre a favore di una politica revisionistica ci inducono a credere che Briand oserà difficilmente alienarsi questa parte della Camera con dichiarazioni troppo dure verso la Germania. Il suo discorso correrà su una lama di coltello: vedremo se gli riuscirà di non tagliarsi.

Una violenta zuffa tra deputati

Oggi, intanto, la Camera è stata teatro, fuori dell'aula, di alterchi e di chiassate fra giornalisti e deputati. Il salone della pace, che non ha mai meritato meno il proprio nome, come da quando la stampa socialista e la *Liberté* sono in polemica per le loro divergenze in materia di politica estera, è stato teatro di un combattimento in regola fra i due gruppi avversari capitanati l'uno da Camillo Aymard, direttore dell'organo nazionalista della sera, e l'altro dagli onorevoli Bretin e Marsais, socialisti. Prima dell'inizio della seduta i due gruppi, scagliandosi a vicenda insulti e minacce, vennero alle mani. L'Aymard trattava Blum ed i suoi di traditori della Francia. Gli avversari davano all'Aymard del venduto e della canaglia. Il gruppo dei nazionalisti, spinto addosso ad uno dei finestroni che dànno sul giardino della Camera, ne fracassò i vetri e venne in parte [illegible] a saltare in giardino.

Nel frattempo, il questore Barthe accorreva per ristabilire l'ordine. Ma in questa uno dei socialisti, avendo fatto il gesto di cavar di tasca la rivoltella, l'Aymard trasse di sotto la giacca uno sfollagente e ne minacciò gli assalitori. Il baccano e le vociferazioni raddoppiarono di intensità, e poichè v'era luogo di temere che la [illegible] finisse male, il questore fece intervenire la Guardia Repubblicana, la quale separò i combattenti. Di feriti non ce ne fu che uno, il socialista Marsais, che si ebbe la fronte sfregiata da frammenti di vetro. Camillo Aymard venne però pregato di allontanarsi dalla sala, per evitare il ripetersi della battaglia.

L'effervescenza dei socialisti contro l'Aymard è imperniata sul principio che le campagne della *Liberté* espongono Blum a fare la fine di Jaurès. Il pericolo è ancora prematuro. Ma l'Aymard dichiara di non voler desistere dall'attaccare l'uomo che accusa di disarmare la Francia per offrirla, vittima inerme, alla vendetta tedesca.

Questi incidenti di corridoio non [illegible] influenza sull'esito della discussione parlamentare, che oggi, per esempio, non se ne è affatto risentita; ma provano quanto grande sia nel Paese l'agitazione degli animi intorno all'enigmatica torre d'avorio del Ministero Briand-Tardieu.

G. P.

La catastrofe dell'«R. 101»
sarebbe stata organizzata in un complotto?

Londra, 6 notte.

Mentre all'Istituto degli ingegneri civili la Commissione di inchiesta sulle cause del disastro dell'«R. 101» prosegue le sue indagini, la polizia ne inizia oggi altre di carattere molto più delicato per stabilire se la catastrofe non sia il risultato di un complotto organizzato da ignoti per impedire il viaggio del dirigibile alla volta dell'India.

Tra le innumerevoli lettere, per lo più anonime, che ricevono in questi giorni i membri della Commissione e le autorità di polizia ne è giunta ieri una con nome e indirizzo del suo autore, nella quale si fanno rivelazioni sensazionali su alcuni misteriosi fatti che precedettero di poche ore la partenza dell'«R. 101».

Asserisce questo informatore volontario che mentre dormicchiava nel treno che lo conduceva a Southampton venne svegliato da una conversazione fra due viaggiatori nel corso della quale uno di essi riferì all'altro alcuni particolari su un complotto mirante a sabotare l'«R. 101». I due viaggiatori discutevano nel treno, convinti di non essere ascoltati dal compagno di viaggio, attorno alla fine imminente del dirigibile e alle possibili conseguenze della catastrofe.

Sembra che l'informatore sia stato interrogato oggi stesso, e che in seguito a nuovi ragguagli forniti si sia deciso di iniziare immediatamente indagini in alcuni centri lungo la linea ferroviaria che unisce Londra a Southampton.

Questa sera intanto alla Camera dei Comuni il Sottosegretario all'Aviazione, in risposta a diverse interpellanze, ha comunicato che alle vedove del generale Branker, del col. Richmond e del maggiore Scott è stata concessa una pensione vitalizia di 300 sterline all'anno, mentre pensioni varianti dalle 150 alle 100 sterline sono state conferite alle vedove degli altri ufficiali dell'«R. 101» aumentate da un assegno di 24 sterline annue per ogni figlio minorenne e da un versamento immediato di una somma variante tra le 450 e le 200 sterline. Alla vedova del tenente Irvin che comandava l'«R. 101» è stata data una indennità di 200 sterline e una pensione di 100 sterline.

BRASILE
Una tragica storia

(Servizio speciale della «Stampa»)

Rio de Janeiro, 6 notte.

Joao Pessoa! Joao Pessoa!

L'inno a Joao Pessoa che è stato da poco composto, sta diventando al Brasile come una specie di inno nazionale. E' il canto della rivoluzione, un canto velato che ha la malinconia nostalgica dei «fados» portoghesi. Joao Pessoa!

Ecco la storia breve e tragica di Joao Pessoa: Era un uomo ancor giovane, attivo, energico e di probità esemplare. Fronte alta, occhi scuri, folti baffi neri, tagliati all'americana, sotto un naso prominente. Apparteneva alla grande famiglia brasiliana dei Pessoa; suo zio era stato Presidente della Repubblica. Egli aveva fatto il corso di leggi come tutti i giovani del suo rango al Brasile, e, come tutti, era stato avvocato.

Un capo

Poi era entrato nei quadri della giustizia militare, dove si era distinto, tanto per la sua coltura giuridica come per il suo senso di umanità. La sua popolarità era presto diventata immensa e così grande che gli elettori del piccolo Stato di Parahyba lo avevano eletto Presidente, con una maggioranza così grossa, così schiacciante che non era stato possibile al Governo strappargli il mandato.

Lo Stato di Parahyba, prima del governo di Joao Pessoa, era abbandonato al libito di una piccola banda di despoti e di rapaci che vi avevano organizzato il saccheggio ufficiale amministrativo. Con Joao Pessoa le cose mutarono. In meno di un anno quest'uomo onesto e questo capo energico aveva trasformato lo Stato, aveva fatto aprire alcune strade e aveva realizzato economie apprezzabili. Aveva instaurato l'ordine e la civiltà là dove prima [illegible] regnavano che il banditismo, la tirannia, il disordine. E la sua popolarità era sempre più cresciuta.

Così andavano le cose nel 1929, quando l'«Alleanza nazionale» intraprese la campagna elettorale per lottare contro il regime e contro gli uomini di Washington Luiz. Essa aveva all'unanimità scelto Joao Pessoa a vice-presidente, essendo designato presidente Getulio Vargas, l'attuale vincitore della rivoluzione.

Bisogna conoscere un poco le abitudini di questo grande Paese, dove la gente, nella vita famigliare è estremamente dolce, ma in certi momenti diventa feroce. La pena di morte è stata abolita al Brasile, ma soltanto a beneficio dei criminali di diritto comune; per telefono il precedente Governo dava ordine di fucilare gli uomini che non avevano la fortuna di piacergli, e per i motivi più futili, un avversario riscaldato, un contraddittore impaziente, un creditore malcontento, un debitore perseguitato, un fazendeiro brutale, un quaquaro alquanto abbrutito dall'acquavite di canna da zucchero, fucilavano con tranquillità chi loro piaceva.

L'organizzazione del delitto

Bisognava dunque ad ogni costo abbattere questo Joao Pessoa, troppo amato dal popolo, troppo ascoltato, troppo rispettato. Dapprima si tentò una piccola rivoluzione.

Vi è nello Stato di Parahyba una popolazione nomade che non vive che di furti e di saccheggio. E' il popolo dei «cangaceiros».

Emissari discreti vennero inviati da Rio presso questi indesiderabili; venne loro consigliato di ribellarsi contro Joao Pessoa, Presidente dello Stato, descritto come un despota. Vennero loro dati — è cosa accertata — armi, munizioni e denaro. E' la rivolta scoppiò. Ma questo non fece che confermare l'autorità e la popolarità che Joao Pessoa aveva saputo conquistarsi. Infatti, in poche settimane questo capo energico e coraggioso dominò la situazione, soffocò la ribellione, ristabilì l'ordine. Sembra che l'entourage del presidente Washington Luiz si mostrasse alquanto disilluso per questo felice trionfo della legalità sull'anarchia.

I nemici di Joao Pessoa non avevano disarmato. Quest'uomo, in verità, doveva scomparire. Vi era appunto un suo avversario politico di Parahyba, un avvocato, Juan Dantas, che avrebbe servito all'uopo. Abilmente, insidiosamente, amici e famigliari attizzarono l'odio che Dantas nutriva contro Pessoa. Alcuni, anzi, fecero capire all'energumeno che colui che sbarazzasse il Brasile da Joao Pessoa sarebbe un vero eroe nazionale, sicuro, beninteso dell'impunità. Il delitto venne allora commesso. Joao Pessoa era un giorno seduto in compagnia di alcuni amici in un caffè di Recife. Juan Dantas entrò e, alle spalle della vittima designata, tranquillamente sparò tre rivoltellate contro il disgraziato Presidente che cadde, fulminato. L'assassino potè sfuggire, mentre la censura del Governo federale discretamente soffocava questo delitto. Ma la censura non soffocò il sentimento popolare.

Sono le tre rivoltellate sparate vilmente da Dantas contro Joao Pessoa che hanno fatto scoppiare la Rivoluzione al Brasile.

Espiazione

Il sangue chiama sangue.

Ecco la fine della tragica storia: Alcuni giorni dopo l'assassinio di Joao Pessoa, il deputato federale di Parahyba, Joao Suassuna, considerato come avversario accanito e talvolta sleale di Joao Pessoa veniva assassinato di pieno giorno, in mezzo alla strada, a Rio, da un contadino. Era per vendicare Joao Pessoa. La vendetta è una parola molto brasiliana.

E sempre sangue e drammi!

Scoppiata la rivoluzione, Juan Dantas ed il suo presunto complice Caldas vennero imprigionati.

L'altro giorno, entrambi sono stati trovati stesi sui pagliericci della loro cella: i due corpi formavano una croce: essi si erano squarciata la gola, si dice, con un bisturi che Dantas aveva potuto nascondere nei vestiti.

Qui c'è del sangue, nella politica!

MAURIZIO PRAX.

La fine dell'autodifesa
di Marta Hanau
davanti al Tribunale di Parigi

Parigi, 6 notte.

All'inizio della terza udienza del processo della «Gazette du Franc», Marta Hanau, ha continuato l'autodifesa iniziata la scorsa settimana.

L'Hanau, che parla con ordine e con moderazione, cerca dapprima di dimostrare che l'accusa ha fallato parlando delle «varie facce» del prisma finanziario della «Presidentessa».

— Non vi sono tante «facce» — dice con forza. — I vari organismi finanziari che ho via via creato, sono stati naturali derivazioni di una unica impresa.

La signora Hanau narra quindi gli sviluppi della sua iniziativa giornalistica. — «Vi furono — dice — tre tappe: il successo delle pagine finanziarie della «Gazette du Franc» fu sorprese. Fu un successo insperato! I clienti chiedevano informazioni e consigli. Allora pensai alla creazione di un ufficio tecnico organizzato in maniera da soddisfare a tutti i desideri dei lettori. E furono proprio i lettori che, pieni di fiducia, provocarono la creazione di un terzo ufficio, per eseguire le ordinazioni in Borsa. I successi seguivano ai successi. Ed ecco, estendendosi la clientela, sorgere la necessità di creare i Sindacati di Borsa e commerciali. E questa fu appunto la terza tappa del cammino fatto dalla mia azienda. Allora stipendiai anche un certo numero di commissionari per mantenere il collegamento con la clientela. Vi furono così ben presto in Francia 200 agenti che raccolsero 149 milioni».

«Si può forse parlare — chiede la Hanau — di sottoscrizioni fittizie? Ma sapete, signor Presidente quali furono nel 1800 i primi sottoscrittori della Banca di Francia: Geronimo e Giuseppe Bonaparte, Ortensia Beauharnais e generali come Lagarde, Murat e Berthier. E che cosa hanno versato? Nulla!

La «Gazette du Franc» era dunque fondata su basi ben altrimenti solide che non la «Banca Nazionale» di allora».

— Sì — risponde il Presidente. — Ma dal 1800 a oggi vi è prescrizione!

L'uditorio ride e l'avvocato difensore della «Presidentessa» chiede:

— Non sarebbe meglio decretare che vi è prescrizione per tutti?

— Impossibile — risponde il Presidente tra l'ilarità del pubblico — perchè di poi è stato votata una legge sulla costituzione della società.

Marta Hanau osserva poi che i periti nominati dal Tribunale [illegible] conoscono niente».

Concludendo l'Hanau dice:

«Tutta la mia clientela è stata visitata dai miei nemici: essi hanno cercato dei querelanti ma non ne hanno trovato nemmeno uno. Tuttavia le voci allarmistiche sapientemente diffuse hanno dato i loro frutti. Ho chiesto allora alla Giustizia (novembre 1928) di proteggermi contro i ricattatori. Poi un giornale ha annunciato che la «Gazette» aveva duecento milioni di passivo. Allora sono stata messa nelle prigioni di San Lazzaro... Perdonate, signor Presidente, la mia emozione. Ma non posso non ricordare le ore terribili trascorse là. Ho fatto 15 mesi di prigione! Ho chiesto una contro-perizia e mi è stata rifiutata. Per ottenerla ho dovuto ricorrere allo sciopero della fame».

Evidentemente affaticata, l'Hanau si siede.

— Vi ringrazio, signora — dice il Presidente. — Il vostro avvocato avrà ben poco da aggiungere. Sino ad ora le due tesi sono rimaste intenzionalmente parallele. Esse ora si incontreranno e si affronteranno. Resta a tutti la piena libertà di azione; ma tengo a ricordare che le grandi parole e le grandi collere hanno qui poco valore. Restiamo tanto da una parte come dall'altra alle cifre e ai fatti. Sarà meglio.

La continuazione del dibattito è rinviata a sabato.

Una tragica avvelenatrice
davanti ai giudici tedeschi
L'accusa del figlio

Berlino, 6 notte.

Si svolge in questi giorni ad Augsburg un processo per avvelenamento contro una tale Lutzenberger, proprietaria di campagna, divorziata, di anni 53, ma ancora avvenente, donna avida di denaro, la quale, a scopo di entrare nel possesso dell'eredità, ha avvelenato il proprio padrigno e la propria madre, ed ha tentato di avvelenare i propri figliuoli, un maschio e una ragazza, entrambi sui vent'anni, nonchè numerose altre persone che le davano ombra.

Anche il marito prima di divorziare [illegible] molte volte stette per morire. Poi col divorzio si è definitivamente salvato. Il primo a morire, circa [illegible] dell'anno scorso, è stato il padrigno. Morì di male ignoto rapidamente dopo una grossa lite con la figliastra, la quale l'aveva minacciato di scacciarlo di casa. Il giorno che la madre — sempre misteriosamente ammalata — fosse morta. Dopo questa lite il vecchio si ammalò e morì.

La madre ammalata confidò allora alla figliuola che aveva fatto testamento in suo favore obbligandola però a dare sull'eredità duo mila marchi per uno ai due ragazzi rispettivamente figli della donna e nipoti della testante. Dopo di ciò i due ragazzi si ammalarono di male strano, assai simile a quello che aveva portato alla tomba il vecchio.

Il figliolo, che aveva qualche sospetto, disse alla madre:

— Chi sa che tu non mi abbia messo nella minestra qualche cosa come hai fatto col nonno.

Per allora i due ragazzi guarirono, ma la nonna invece improvvisamente morì chiudendo così la lunga serie dei suoi misteriosi mali.

Il ragazzo oggi alle Assise di Augsburg ha raccontato che la nonna prima di morire gli ha detto: «Raccomando a te e alla tua sorellina di non mangiare mai quello che la mamma vi prepara».

Il ragazzo ha nettamente accusata la madre di avere avvelenato tutti e di aver tentato di avvelenare lui e la sorellina.

«Ci sentivamo sempre male — ha detto, ci siamo salvati soltanto cercando di mangiare in casa il meno possibile, mangiando dai vicini ovvero cercando di mangiare soltanto roba che la mamma non aveva toccato».

Nella stessa casa abitava un impiegato comunale con la famiglia il quale proteggeva i due ragazzi sostenendo che essi avevano diritto all'eredità lasciatagli dalla nonna e che la madre non dava loro. Allora anche l'impiegato e tutta la sua famiglia un bel giorno si sono ammalati e si è scoperto che nel latte che avevano bevuto, e che era per caso passato fra le mani della Lutzenberger, era contenuta una forte dose di arsenico. Così la Lutzenberger è stata arrestata.

Al momento dell'arresto essa è corsa in cucina, ha aperto un armadio, ha preso una boccettina e ha cercato di ingoiarne il contenuto. La polizia è arrivata in tempo a fermarla. Esumati i cadaveri della madre e del padrigno è stato confermato l'avvelenamento per arsenico.

Tre morti in un conflitto
tra guardiacaccia e bracconieri

Cremona, 6 notte.

La popolazione di Crotta d'Adda è ancora sotto la penosa impressione di un grave fatto di sangue avvenuto stanotte nel quale hanno trovato la morte il guardiacaccia Giovanni Fomino di anni 62, il carabiniere Azzo Bonicelli di anni 25, e il contadino Luigi Bernardini di anni 24, abitante nella cascina Casella.

A Maccastorda, il cav. Carlo Biancardi ha dato nuova vita a plaghe paludose, una zona soltanto non è stata bonificata, quella di una grande isola in mezzo al fiume Adda, dove il cav. Biancardi mantiene una riserva custodita da un piccolo corpo di guardiacaccia. Da qualche tempo, durante la notte, l'isola veniva visitata da cacciatori di frodo. Ieri sera un guardiacaccia, il Fomino, scorgendo una imbarcazione riparata in una insenatura dell'isola, compreso che qualcuno si era servito di essa per il trasporto dei soliti cacciatori di frodo. Il cav. Biancardi, sollecitamente avvertito, dispose che l'imbarcazione venisse rimossa e allontanata affinchè i cacciatori non potessero abbandonare l'isola, mentre i carabinieri di Castelnuovo, immediatamente informati, consigliarono di attendere le prime ore del mattino, per operare la battuta.

Infatti verso le cinque di stamane, il Fomino è penetrato nella riserva, dopo essersi accordato con i compagni, che questi lo avrebbero raggiunto, non appena fossero arrivati i carabinieri. Alle cinque e trenta coloro che erano rimasti alla riva, intesero due fucilate, sparate a breve intervallo l'una dall'altra.

Nessuno suppose la tragedia avvenuta tra i cespugli dell'isola. Cosa era accaduto nel bosco? All'interrogativo non si potrà forse rispondere mai. Probabilmente il Fomino, durante le ricerche, si imbattè nel cacciatore di frodo. Tra i due, deve essersi svolta una violenta colluttazione. Infatti intorno al luogo, nel quale la salma dello sventurato guardiacaccia è stata rinvenuta, il terreno è apparso smosso e l'erba assai calpestata. Certo, ad un tratto, il cacciatore deve aver avuto il sopravvento sul guardiacaccia, contro il quale sparò un primo colpo, che ferì il Fomino alla mano destra, asportandogli tre dita. Poco dopo il Bernardini sparava il secondo colpo, che asportò al Fomino la calotta cranica.

Alle 8 sbarcarono nell'isola i carabinieri, il brigadiere Pietro Mazzini ed il milite Bonicelli, il quale doveva poi cadere vittima del dovere. Essi, accompagnati dal vice-podestà Frigoli e da altri volonterosi, penetrarono coraggiosamente nell'isola. Mezz'ora dopo che essi avevano iniziata la perlustrazione, da una macchia partì improvvisa una fucilata: senza un grido, senza un lamento, il carabiniere Bonicelli si rovesciò a terra, fulminato. Carabinieri e guardiacaccia si suddivisero in gruppetti proseguendo la battuta, il vice-podestà Frigoli, poco dopo, dietro un cespuglio scorgeva il corpo del Fomino, orribilmente straziato. Più tardi il cav. Biancardi rinveniva un terzo cadavere, quello del Bernardini.

Dopo le constatazioni di legge, le salme, a mezzo di un carro agricolo, venivano trasportate al piccolo cimitero di Maccastorda e deposte nella camera mortuaria.

Ultime finanziarie
Borsa di New York

New York, 6 notte.

Il mercato è stato oggi attivo: due milioni e mezzo di titoli circa sono stati contrattati. Il tasso del denaro è rimasto al 2 per cento. L'apertura è stata debole e la chiusura irregolare con tendenza al rialzo. La maggior parte dei titoli ha avvantaggiato di uno o due punti. I titoli del Cinematografo e dell'Alimentazione sono stati sostenuti. Per contro quelli delle Ferrovie e dei Grandi Magazzini sono stati deboli e in ribasso.

Ecco le quotazioni:

OBBLIGAZIONI ITALIANE	
Prestito Italiano 7 % 1925	[illegible]
Lavor. Pubblici Italiani 7 % 1927	[illegible]
Id. id. 7 % 1927	[illegible]
Città di Milano 6.50 % 1952	[illegible]
Montecatini 7 % 1937	—
Città di Roma 6.50 % 1952	—
Fiat 7 % 1946 con warrants	[illegible]
Id. id. senza warrants	[illegible]

AZIONI	
Pirelli	—
Italian Super Power	1.50
American Telephon e Telegraph	[illegible]
Consolidated Gas Co. of New York	90.50
General Electric Company	49.50
General Motors Corporation	38 7/8
Kennecott Copper Corporation	33.50
National e Biscuit Company	77.75
New York Central Ry Company	128 —
Radio Corporation	19.25
Standard Oil Co. of New Jersey	50 1/8
Texas Gulf Sulphur Company	51.50
United States Steel Corporation	148 3/8

Zurigo, 6. — Malgrado la debolezza della Borsa di New York le perdite nei valori furono minime.

Il mercato dei cotoni

Liverpool, 6. — Chiusura cotoni. Ufficiale. Futuri Americani: tendenza calma: novembre 1930: 5,82; dicembre 5,87; gennaio 1931: 5,93; febbraio 5,97; marzo 6,06; aprile 6,10; maggio 6,14; giugno 6,19; luglio 6,23; agosto 6,27; settembre 6,31; ottobre 6,35; novembre 6,39; gennaio 1932: 6,44; marzo 6,51; maggio 6,56; luglio 6,60. Futuri Egiziani: tendenza calma: Sakels Fully Good Fair: novembre 8,85; dicembre 8,87; gennaio 8,95; marzo 9,03; maggio 9,14; luglio 9,26. Upper F. G. F.: novembre 6,69; dicembre 6,71; gennaio 6,74; marzo 6,83; maggio 6,97; luglio 7,06. Vendite della giornata cotone disponibile balle 6000.

Chiusura cotoni disponibili. Ufficiale. American Middling 6,04; Egyptian Sakellaridis F. G. F. 9,00; id. Upper 6,67; M. G. Surtee F. G. 5,30; id. Broach 4,25; American Sind Punjab 5,00; M. G. n. 1 Oomra 4,15; id. Bengal 3,95; id. Scinde 3,90. Importazioni della giornata balle 7300.

New York, 6. — Chiusura cotoni. Disponibili: tendenza calma: Middling 10,75. Futuri: tendenza apertura poco stabile, tendenza chiusura id.: gennaio (V. C.) 10,97; novembre 10,56; dicembre 10,77; gennaio (N. C.) 10,92; febbraio 11,05; marzo 11,17-18; aprile 11,29; maggio 11,41; giugno 11,50; luglio 11,60; agosto 11,66; settembre 11,76; ottobre 11,85; novembre 10,56; dicembre 10,77-80.

New Orleans, 6. — Disponibili: Middling 10,25. Futuri: dicembre 10,78-79; gennaio 10,91-92; marzo 11,10; maggio 11,40; luglio 11,58; ottobre 11,78-79.

LA TEMPERATURA

6 novembre 1930

I rilievi della Stazione Bardelli:

Pressione barometrica ore 9: 750.

Temp. massima del giorno 6 + 11

Temp. minima notte dal 5 al 6 + 1,7

La giornata di ieri: sereno.

Segnalazioni degli Osservatori Meteorici

	mass.	min.	cielo	mare
Roma	14	10	coperto	agitato
Milano	16	4	»	
Genova	16	13	»	[illegible]
Venezia	15	7	»	calmo
Firenze	16	6	»	
Ancona	13	8	»	l. m.
Bologna	15	11	»	
Napoli	15	13	»	mosso
Taranto	18	13	sereno	»
Palermo	20	13	sereno	»
Catania	19	8	¼ coperto	»
Cagliari	15	1	»	»
Tripoli	18	17	»	l. m.
Messina	15	13	¾ coperto	calmo
Trieste	14	10	¼ coperto	»
Trento	14	3	¼ coperto	
Fiume	14	9	coperto	l. m.
Bari	17	11	¼ coperto	calmo
S. Remo	15	10	»	l. m.
Bengasi	20	14	[illegible]	mosso
Rodi	20	18	coperto	»

CRONACA
Il romanzesco recupero di un gioiello
Uno zaffiro del valore di 50.000 lire, rubato 3 anni or sono alla marchesa Groppallo, ritrovato presso un orefice

La marchesa Groppallo di Genova, che è stata vittima tre anni fa di un grosso furto di gioielli, e che aveva già ricuperato — come è stato a suo tempo narrato — una collana di perle, è rientrata in possesso in questi giorni, in seguito a una riuscita operazione della squadra investigativa dei Carabinieri, anche di un magnifico zaffiro, del valore reale di oltre cinquanta mila lire.

Questo rarissimo prezioso faceva parte di una spilla del valore di più di cento mila lire regalata da S. M. il Re alla marchesa Umberta Groppallo il giorno del battesimo, poichè appunto S. M. il Re era stato il di lei padrino.

Ed ecco ora attraverso a quali circostanze la marchesa ha potuto ricuperare il suo zaffiro.

I lettori ricorderanno che tre anni fa, alla Questura di Genova, veniva denunciato un furto, quello appunto al quale abbiamo accennato più sopra, commesso in danno della marchesa Groppallo, ora maritata al conte ing. Giuseppe Croce Belmondi, e che abitava in Piazza Giovane Italia n. 3. Si trattava, come hanno a suo tempo narrato le cronache, di una quantità rilevante di gioielli, il cui valore approssimativo si aggirava intorno alle 300 mila lire. Il fatto era accaduto il 13 aprile del 1927, e la Polizia era riuscita, dopo indagini condotte con molta solerzia, a ricostruire i particolari del furto, stabilendo che gli autori dell'audacissimo «colpo» erano la cameriera della marchesa stessa, Giuseppina Bobbiola, e il di lei amante, Adolfo Masi. Oltre a ciò, la Polizia di Genova, lavorando per circa due anni di conserva con quella di Torino, poteva ritrovare una parte rilevantissima della refurtiva e cioè una collana di perle di ingente valore. La collana era infatti in possesso dell'orefice Bacchelli di Torino e veniva sequestrata nel dicembre del 1929. La notizia di questa importante operazione della Polizia aveva suscitato molto rumore, ed era stata ampiamente raccontata dai resoconti dei giornali. Il Bacchelli, come è noto, veniva denunciato quale ricettatore e la Bobbiola e il Masi, che in un primo tempo erano riusciti a sfuggire alle ricerche delle autorità, rifugiandosi a Firenze, si erano colà resi colpevoli di altri furti, in seguito ai quali erano stati arrestati. Ne seguì il processo e la condanna anche per il furto Groppallo. Compariva dinanzi ai giudici, denunciato, come si è detto, per ricettazione, anche l'orefice Bacchelli, che però otteneva, in quel primo giudizio, l'assoluzione per mancanza di prove.

Da quel tempo, nessun fatto nuovo avveniva a proposito del furto che tanto aveva appassionato l'opinione pubblica, e a poco a poco le vicende dei due ladri di gioielli finivano per essere dimenticate anche dai più appassionati lettori dei fatti di cronaca.

Ma la Polizia non dimenticava, e soprattutto non dimenticava il fatto la marchesa Groppallo, la quale, pur avendo ricuperato le perle, non aveva perduta la speranza che qualche fortuita circostanza un giorno l'avrebbe rimessa in possesso anche di altri elementi della splendida raccolta di gioielli scomparsa. Il tempo infatti le dava ragione, offrendole il modo, precisamente in questi giorni, di ricuperare il gioiello, che più degli altri prediligeva: lo stupendo zaffiro del Re.

Nel pomeriggio del 23 ottobre scorso, si presentava alla marchesa, alla villa che essa abita insieme al marito, conte Croce Belmondi, un signore, il quale domandava d'essere ricevuto per motivi importanti. Sul biglietto da visita esibito da questo signore la marchesa lesse il nome d'un avvocato di Torino; nome che non le pareva totalmente sconosciuto. Condotto alla presenza della marchesa, lo strano visitatore disse di aver fatto una sensazionale scoperta e narrò come un suo facoltoso cliente, un grande industriale di Torino, del quale però si guardò bene dal pronunciare il nome, fosse in possesso di uno zaffiro facente parte dei preziosi rubati alla Groppallo. La marchesa dapprima rimase meravigliata e incredula e pregava il suo interlocutore di volerle descrivere particolarmente il gioiello in questione, sottoponendogli anche alcune domande destinate a convincerla oppure a toglierle ogni speranza. Ma le risposte e le delucidazioni del visitatore furono tali da persuadere la marchesa come realmente il prezioso esistente presso l'innominato industriale torinese fosse quello che le era appartenuto. Quando la marchesa fu persuasa, l'individuo venuto da Torino aggiungeva che quel facoltoso suo cliente aveva fatto l'interessante constatazione soltanto pochi giorni prima e che, non appena accortosi di quale zaffiro egli fosse in buona fede venuto in possesso, non volendo in alcun modo tenere della refurtiva presso di sè, proponeva, per mezzo di quel mandatario, di restituire il gioiello alla gentildonna genovese. Senonchè, egli desiderava che la legittima proprietaria lo rimborsasse dell'importo da lui pagato a suo tempo a chi gli aveva venduto la pietra preziosa, e tale importo fissava sulla somma di L. 20 mila, per quanto — come sappiamo — il valore reale dell'oggetto fosse molto superiore.

La marchesa chiedeva qualche giorno di tempo per decidersi, ma non si mostrava aliena dall'intavolare trattative col misterioso personaggio torinese.

Allontanatosi il suo visitatore, la marchesa, d'accordo col marito, avvertiva della proposta ricevuta un suo legale. Questi, recatosi a Torino, invece di presentarsi all'individuo venuto qualche giorno innanzi a Genova, si presentava a narrare il caso ai carabinieri della squadra investigativa.

Ascoltato il racconto del legale, il brigadiere Curzi iniziava per conto suo attivissime indagini, che raggiungevano risultati insperati. Egli infatti stabiliva che il cosidetto grande industriale torinese era invece un mediatore assai pratico in commerci di preziosi, e riusciva ad identificarlo.

Presentatosi a questo individuo nella settimana scorsa, il brigadiere si faceva consegnare lo zaffiro, che veniva poco più tardi riconosciuto dalla marchesa, e nello stesso tempo denunciava il possessore del gioiello alla Procura del Re, lasciando al magistrato di stabilire se si trattasse di ricettazione o di incauto acquisto.

Stato Civile di Torino

6 novembre 1930

NASCITE 21: maschi 15, femmine 6.

MORTI 28: Campassi Francesco ved. Gioja, d'anni 78, di Alessandria, agiata, via Giolitti 27 — Rosso Barbara ved. Molotto, id. 76, di Crescentino, casalinga, via S. Secondo 12 — Marentini Elvira m. Bonfiglioli, id. 51, di Torino, agiata, corso Vittorio Eman. 18 — Beruti Riccardo di Alessandro, di mesi 5, di Torino, via Migliotti 16 — Fradini Maria Maddalena ved. Fantoni, d'anni 77, di Almese, casalinga, via Nizza 54 — Birolo Pietro fu Giuseppe, id. 51, di Castagneto Po, operaio, corso Casale 310 — Garzena Anna Maria di Italo, di mesi 4, di Torino, via Bernardino Galliari 12 — Rolle Emilio di Mario, di giorni 17, di Torino, via Bra 12 — Boccuni comm. Pompeo fu Domenico, d'anni 84, di Corigliano, avvocato, corso Racconigi 25 — Rocco Guerrino fu Giovanni, id. 62, di Torino, contadino, str. Superga 325 — Sanzonetti Giuseppe fu Alessandro, id. 45, di Modane, commerciante, corso Regina Margherita 81 — Bosco Francesco di Lorenzo, di mesi 6, di Torino, str. Ginestrale 1 — Cavallo Felicina m. Barberis-Raimondi, d'anni 74, di Chambery, casalinga, via Maggiore 10 — Ferro Rosa ved. Vergnano, id. 76, di Orbassano, casalinga, via A. Stoppani 11 — Camino Felice fu Massimo, id. 74, di Moncalieri, pensionato, via San Paolo 6 — Orsi Francesca m. Bianco, id. 55, di Torino, casalinga — Cavallero Teresa fu Antonio, id. 71, di Torino, casalinga — Bisco Luigia suor Salesiana, id. 34, di Piombino Dese, religiosa — Francese Francesco di Giuseppe, id. 21, di Asigliano, selciatore — Sanguinetti Andreina m. Valli, id. 46, di Carrara, pelaia — Molena Nazareno di Giuseppe, id. 31 di Cavarzere, tubista — Fagione Maria ved. Degiovanni, id. 72, di Torino, casalinga — Cavallero Caterina m. Ciarli, id. 61, di Racconigi, casalinga — Brunetto Domenica fu Paolo, id. 50, di Rocca Canavese, minatore — Margara Carlo fu Francesco, id. 42, di Mirigliano, meccanico.

CURZIO MALAPARTE, Direttore resp.

Ieri sera, alle 19,30, cristianamente spirava, circondata dai suoi cari

Sanchioli Carolina ved. Gioda

d'anni 76

Desolati ne dànno il tristissimo annunzio i figli Prof. **Alessandro** colla consorte **Emma Perotti** e figlia **Maria**, Avv. **Camillo**, Colonn. **Benvenuto** colla consorte **Fanny Coffaro** e figli, la sorella **Bice ved. Zuccoli**, i nipoti **Zuccoli, Combeni, Dalla-Vecchia** ed i parenti tutti.

I funerali avranno luogo in Torino sabato 8 corr., alle ore 10, partendo da via Assarotti n. 9, e nel pomeriggio dello stesso giorno a Ceresole d'Alba, ove la cara Salma verrà tumulata nella tomba di famiglia.

Per desiderio dell'Estinta pregasi non inviare fiori.

Torino, 7 Novembre 1930.

Genta - Tel. 46-048 - Primo Stab. Pompe Fun.

Dopo lunghe sofferenze oggi è spirata cristianamente

Luigia Zaglio ved. Motta

d'anni 78

Ne dànno il triste annunzio: i figli **Linda** con il marito Dott. **Giovanni Deglia**, **Elvira** con il marito **Carlo Massaia**, **Angelo**, **Emma**, i nipoti Dott. **Paolo**, **Riccardo** e **Luisa**, il fratello, la sorella e parenti tutti. I funerali avranno luogo sabato 8 corr., alle ore 10, partendo da via della Rocca 27.

La presente serve di partecipazione e di ringraziamento personale.

Castellano - Tel. 41-202 - Primo Stab. Ital.

Breve e penosa malattia rapiva all'affetto dei suoi cari l'anima buona di

Pina Goitre Lisa

Affranti e senza conforto ne dànno il doloroso annunzio: il marito rag. **Bartolomeo** e figlia **Carla**, il babbo **Mattia**, le sorelle **Margherita**, **Anna**, **Elena** e **Teresa**; gli suoceri, gli zii, i congiunti tutti.

I funerali avranno luogo venerdì, 7 corr., alle ore 14,30, partendo da via Mogellino ang. corso Re Umberto. Si ringraziano le buone persone che vorranno unire le loro preghiere al mesto accompagnamento.

Torino, 6 novembre 1930.

Genta - Tel. 46-048 - Primo Stab. Pompe Fun.

Dopo brevissima malattia, cristianamente spirava

Borgione Pietro

Pensionato FF. SS.

Ne dànno il triste annunzio: la moglie **Pipino Teresa**; i figli **Angela**, **Luigi** con la moglie **Miglioretti Clotilde** e bimba, **Domenico**, **Giovanni**; il fratello **Luigi** e parenti tutti.

Si ringraziano le gentili persone che interverranno ai funerali venerdì 7 corrente, alle ore 16,30, partendo da via San Massimo, 24.

Si prega di non inviare fiori.

Genta - Tel. 46-048 - Primo Stab. Pompe Fun.

Dopo lunghe sofferenze, munita dei Conforti Religiosi, ieri, alle ore 11, chiudeva la sua esistenza esemplare

Felicina Barberis-Rajmondi

nata **GALEAZZI**

Angosciati ne dànno il triste annunzio: il marito **Giovanni Battista**, la figlia **Angiola**, i fratelli cav. **Ferdinando**, **Vittorio**, **Pietro**, **Teresa** e i parenti.

I funerali avranno luogo sabato 8 corr., ore 8, da via Mazzolino, n. 10.

Si prega di non inviare fiori; si dispensa dalle visite e si ringraziano tutti coloro che vorranno partecipare alla mesta funzione.

Colpito da crudel morbo, dopo lunghe sofferenze cessava di vivere

Sanguinetti Giuseppe

Ne dànno l'annunzio: la moglie **Vittone Emilia**, la mamma, il fratello, le cognate, nipoti e parenti tutti. I funerali avranno luogo venerdì 7 corr., alle ore 14,30, partendo da corso Regina Margherita, n. 82. Si ringraziano tutti coloro che prenderanno parte ai funerali. Non si accettano fiori.

Castellano - Tel. 41-202 - Primo Stab. Ital.

Ieri, dopo breve malattia, munito dei Conforti Religiosi spirava serenamente

Peretti Giuseppe

Addolorati ne dànno il triste annunzio: i figli, la nuora, il genero, nipoti e parenti tutti. Si ringraziano le gentili persone che interverranno ai funerali venerdì 7 corr., alle ore 16,30, partendo da via Beaumont, 2.

Genta - Tel. 46-048 - Primo Stab. Pompe Fun.

MEMENTO

La famiglia impetra una prece ed un suffragio per l'anima di **PIETRO GIELLINI** volato al Cielo or è un anno.

ISIDE ANTIMORI Ved. TARTARINI fu rapita ai Suoi il 10 novembre 1928.

Domani verrà celebrata Messa trigesimale per **EUSEBIO TAROELLI** nella Chiesa di S. Rita, alle ore 10. La Famiglia ringrazia coloro che si uniranno alla sua preghiera.

10 Novembre. Anniversario della dipartita di **GINO SPEZIALI**.

L'adorata Salma di **ARTEMISIA RAVENNATI**, morta il 27 ottobre, è stata tumulata nel decimo Chiostro n. 2172.

Invito alla Cerimonia anniversaria che saranno celebrate il 10 Novembre nella Chiesa di S. [illegible] alle ore 9, in memoria della **ANNICHETTA TROVASCELLI**.

Una prece per l'eroico **BONFANTE BONFANTINI** caduto per la Patria il 10 Novembre 1917.